

ITALICA GENS ≡

≡ Federazione per l'assistenza degli emigranti
transoceanici, fondata e diretta dall' ASSOCIAZIONE
NAZIONALE PEI MISSIONARI CATTOLICI ITALIANI

TORINO, 4 - Via Accademia delle Scienze - 4, TORINO

LA COLONIZZAZIONE AGRARIA NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

La colonizzazione, nel senso più comunemente da noi inteso, di riduzione a coltura di terre incolte, e di coltivazione intensiva di terreni già in qualche modo sotto coltura per parte d'una popolazione fitta e laboriosa, è problema, che non è ancora stato preso nel Nord-America, in quella considerazione nella quale, ad esempio, già è stato preso in Australia; la quale, come gli Stati Uniti, ha immense estensioni di terra da coltivare. Si potrebbe anzi dire che gli Americani del Nord quasi non ne sognino l'esistenza, e la necessaria impellente soluzione; lo vedono solo come un problema di un molto lontano avvenire.

È vero che la colonizzazione è stata tentata, in alcuni Stati, da vari ricchi proprietari, da diverse società di speculazione; ma i tentativi, non sempre riusciti, non scossero nè Governi, nè Autorità, nè la maggior parte dei detentori di fondi sterminati. Se si trattasse solo di popolare le terre con una popolazione assai fitta, come nelle città si addossano le case e si accatastano i piani dei palazzi, tanto da poter dire " la

nostra contea, il nostro Stato ha una popolazione maggiore di quello, ha una grande densità di popolazione ", allora la cosa potrebbe forse essere compresa; ma per gli Americani degli Stati Uniti, che vedono



Il suolo vergine ed il coltivato negli Stati Uniti Nord-Occidentali

solo ciò che è *big*, cioè enorme, fuori dell'ordinario, colossale, e non vedono altro di *big* che il loro paese, le loro città, le loro industrie, i loro commerci, quindi anche le loro *farms*, non vi è motivo di preoccuparsi di avere una fitta e stabile popolazione campestre, se ciò esiga la divisione della terra in piccoli lotti e l'intensiva coltivazione dei medesimi. Nulla meravigliava maggiormente gli Americani, e li rendeva quasi increduli, quanto l'udire che da noi una famiglia colonica vive bene con una ventina d'acri (10 Ea) di terra, talvolta con meno,

e che sa trarre da questa infinitesima porzione dei 135 milioni di chilometri quadrati di terre emerse del globo, più di un prodotto annuo.

I poderi (*farms*) americani, riferendomi ai più piccoli e agli Stati più largamente coltivati, hanno in media 150 acri, e una sola famiglia colonica per coltivarli.

È facile immaginare come viene coltivata una estensione sì grande di terra da sì piccolo numero di agricoltori e non dei più amanti del lavoro. Il terreno è solo sfiorato per togliervi quanto produce superficialmente, e lo stesso si pratica quando si semina il grano, il granturco o altra pianta richiedente cure e lavorazione del terreno. La lavorazione è poco profonda, la concimazione nulla, le cure di coltivazione, come pulitura delle malerbe, raschiatura, erpicatura sono quasi sconosciute.

C'è nella natura americana, e non in quella sola, l'avversione alla fatica, al lavoro, specialmente in campagna. " I nostri agricoltori sono pigri ", - *Our farmers are lazy* - dicevanmi spesso; e infatti non lavorano come si lavora da noi. Ma, obbiettano essi, se il suolo ci produce senza disturbarlo tanto, perchè lavorarlo, smuoverlo, concimarlo? Se la pianta coltivata ci dà un buon rendimento senza circondarla di continue cure, perchè insistere per dargliele? Pensando solo a loro stessi ed al presente, hanno ragione di fare come fanno, perchè il suolo è vergine, è ricco, abbonda di tutte le migliori qualità per produrre anche se poco o nulla lavorato, e remunera largamente il coltivatore. Ma è egoismo pensare solo a se stessi, ed è imprudenza pensare solo al presente, egoismo e imprudenza che denotano poco spirito nazionale e minore amor patrio.

A questo modo anche il terreno più ricco si sposa e esaurendosi diventa improduttivo.



Notai in Australia i facili e continui trapassi di proprietà, e quindi l'instabilità d'un *farmer*, d'un colono agricoltore nella propria terra: tutto l'opposto di quanto avviene da noi, popoli vecchi su vecchie terre, cui siamo affezionati, legati fino alla morte.

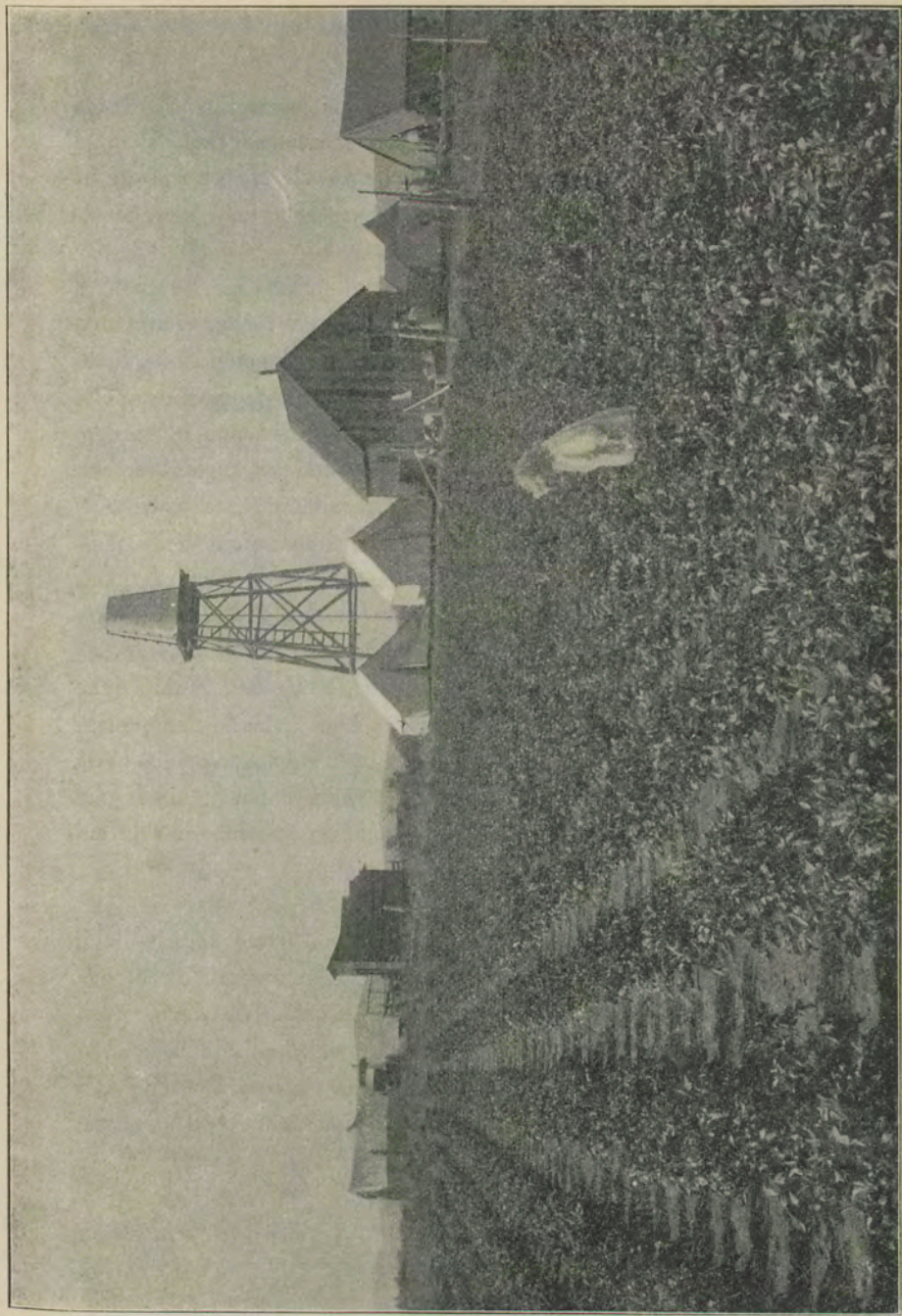
Il nostro contadino ama la campagna in genere, ma la sua campagna considera come una parte indivisibile di se stesso, direi qualche cosa più di se stesso. Alla campagna prodiga tutte le cure, la desidera vedere sempre più bella, non la cambia con altre, non la vende se non come estrema via di salvezza, quando tutte le altre vie gli siano precluse e non possa più tirare innanzi. Ma anche quando l'ha venduta, vi ritorna con piacere col pensiero, sogna il momento della riconquista.

Il nostro contadino, in una parola, ama la terra, e la considera non come un oggetto materiale di sfruttamento da barattarsi o da abbandonarsi alla prima occasione, ma come cosa familiare e domestica. Ah! l'amore dei nostri campagnuoli pei loro campi, pei loro prati, per le loro vigne, pei loro orti, per il loro bestiame! E quest'amore, questa idea che la campagna è un possesso stabile e vitale, che tramanderà ai figli insieme con la benedizione di Dio, è provato dalla casetta che vi fabbrica, casetta in muratura, solida, bella e comoda quanto più può. Quanto sono ridenti all'occhio le nostre campagne cosparse, animate da umili ma pacifici casolari, da villaggi dalle case generalmente bianche spiccanti in mezzo al verde! Nulla di tutto questo nell'America del Nord.

Non solo, come in Australia, sono continui i trapassi di proprietà fondiaria, e instabili sono i coloni "farmers" nei loro poderi, ma non v'è affatto amore alla campagna come campagna, quell'amore poetico esaltato dai Sacri Libri, cantato da Virgilio nelle *Georgiche* come la fonte più perenne di pace e di tranquillità.

Gli Americani, uomini d'affari, amano la terra solo in quanto è un capitale da sfruttare; e finchè la possono convenientemente sfruttare, la sfruttano e la spolpano quanto possono, per poi abbandonarla per un'altra più remunerativa appena se ne presenti l'occasione, anche se di natura e di lavorazione diversa, anche se lontana miglia e miglia dalla prima.

I "farmers" del New England (Nuova Inghilterra) abbandonarono i loro poderi, le loro cascine già formate per recarsi nel lontano West, o nell'interno, ove speravano più vistosi e più pronti guadagni dai terreni.



Le case coloniche nelle campagne centrali degli Stati Uniti

I terreni, in una parola, più che coltivarsi, si commerciano, e come il commerciante mette in bella mostra la sua mercanzia, così danno ai terreni qualche coltura superficiale per riuscire più facilmente a venderli, per trovare un ottimo acquirente. Portano amore al frutto e non all'albero, al danaro e non alla terra.

Quindi anche le abitazioni campestri sono quanto mai scadenti e brutte, indegne d'un popolo così progredito com'è l'Americano; non è nè consigliabile nè conveniente che un nostro colono vi abiti. Sono ordinarissime case di legno ad un sol piano, talvolta peggiori di quelle costruite da noi per abitazioni provvisorie degli operai lungo le ferrovie in costruzione; sono baraccamenti cadenti, capanne sgangherate, che intristiscono le campagne già così prive di movimento e di vita.

Non potei mai tacere questa mia dolorosa impressione nelle molteplici occasioni, che ebbi di parlare cogli Americani di colonizzazione, chiaramente dicendo che in abitazioni sì scomode, primitive e antietetiche mai il nostro colono vi starebbe volentieri.

Questa somma trascuratezza nella costruzione della casa d'abitazione ci prova appunto che l'agricoltore americano è un nomade della terra, come sono nomadi i pastori arabici, e che egli sogna solo una bella casa, un comodo vivere in città, appena ne abbia i mezzi; mezzi che cerca di avere in tutti i modi, anche depauperando e rovinando i terreni che possiede.

Non vorrei si credesse che io esagero, o che generalizzo troppo. Io parlo della condizione dei terreni e delle condizioni agrarie degli Stati, ove più estesi sono i terreni da colonizzare e non di quelli ove l'agricoltura, razionalmente intesa, si è già affermata. Ma anche negli Stati di intensa agricoltura, come nel New Jersey, nell'Illinois ecc., vi sono ancora contee o provincie per le quali vale quanto ho detto. Gli Stati poi, ove l'agricoltura è in fiore, sono pochissimi, ed ovunque l'industria cerca di avere il sopravvento.



Dal sopra esposto ben si vede quanto diverso sia il nostro colono dall'americano, e come diverso sia il concetto di terreno e di campagna. Questa differenza di concezione porta seco gravi difficoltà per la colonizzazione delle terre.

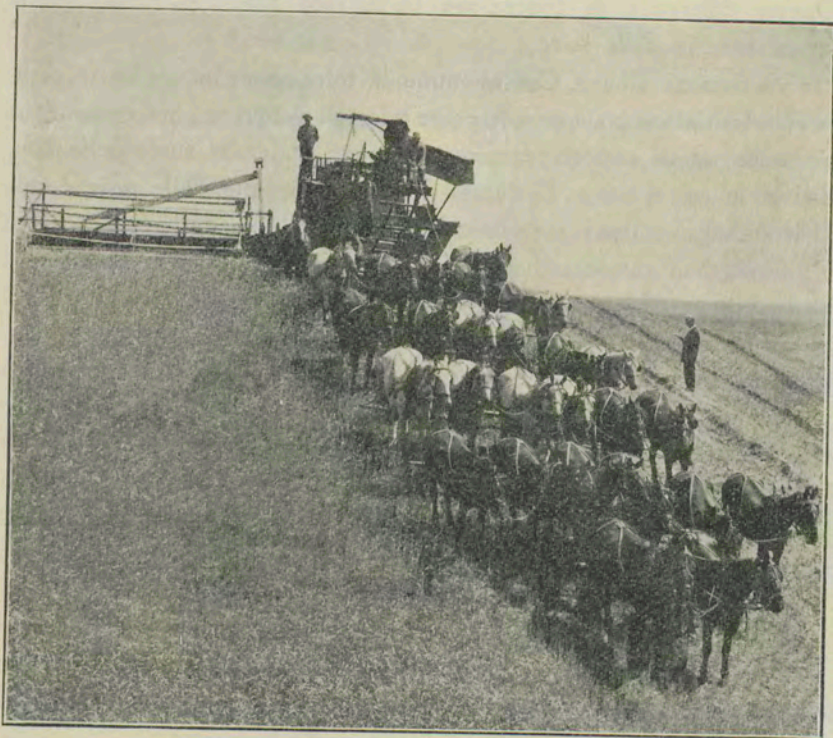
Vediamone alcune. Considerando la terra come un ordinario capitale industriale e trafficandolo come tale, gli Americani ne domandano un prezzo quasi sempre superiore al valore reale del suolo nelle condizioni in cui si trova. E questo prezzo troppo alto delle terre è una difficoltà direi inibitrice della coltivazione delle medesime. Perchè in California non aumenta il numero dei coloni, non s'accrescono gli acri sotto coltura, sebbene vi sia un suolo ricchissimo, con una estensione superiore a quella della nostra Penisola, in un clima ideale per l'agricoltura? Si ha un milione e mezzo di abitanti, quanti se ne aveva non pochi anni fa. Perchè i prezzi dei terreni, considerate tutte le condizioni di ambiente, di mercato, di trasporto, di mano d'opera, sono ora troppo alti, proibitivi ai nostri coloni. Questi, che pure si trovano in California in numero maggiore che in altre parti dell'America, e vi si trovano da anni, pure per la massima parte non sono riusciti a crearsi una proprietà.

Inoltre i veri coloni proprietari sono tutti ricchi, posseggono estesi poderi, e non corrispondono all'ideale di coloni e i loro possedimenti all'ideale di colonie, quali noi crediamo adatti ai nostri Italiani per procurare loro un lieto, pacifico, permanente benessere.



Dal concetto inoltre, che la terra debba subito dare un reddito massimo, e dal fatto che non la si tratta come un capitale, che aumenti il suo frutto con la coltivazione razionale, frutto quindi che non può essere molto grande nei primi anni di coltivazione, ne viene che, in generale, non usano agevolezze nei primi tempi della colonizzazione, nè prestano ai coloni quell'assistenza provvidente e animatrice, di cui

tanto s'abbisogna quando si intraprende un affare, che ha sempre del rischio e che sa del nuovo. Non esiste quindi alcuna forma nè di credito agricolo, nè di aiuto al colono per le spese gravi di lavorazione e di riduzione del terreno, di scorte, di macchine e attrezzi ecc.



Una colossale mietitrice-trebbiatrice nelle campagne centrali degli Stati Uniti

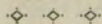
Il colono, mi dicevano, non ha bisogno di danaro, perchè la campagna rende tosto e molto. Sicuro, rende tosto e molto, quando, disponendosi già di forti somme, si comperano larghe aree di terreno, che si lavorano con macchine colossali e che si fanno rendere comunque, anche depauperando e sfruttando.

Ma quando le forti somme iniziali mancano, quando si dispone solo

di pochi risparmi, che hanno costato sudori, quando il terreno non è da sfruttare, per prenderne poi un altro, a cui dare lo stesso trattamento, ma è un terreno che si deve migliorare e arricchire col lavoro, affinché sia la sorgente inesauribile di vita per la famiglia colonica, il colono non può impiegare tutti i suoi danari nel primo anno, nè può arrischiarsi a proseguire, se non trova un Istituto di credito alla sua portata, che gli impresti del danaro, assicurato sulle terre che coltiva e a basso interesse.

E la questione del tasso d'interesse è pure assai rilevante, perchè anche quando il colono ha potuto, in un modo o nell'altro, avere dei denari, non li ha mai a meno del 8, 9 e 10⁰/₀ e anche ad un tasso più alto.

Si sono dati dei casi di coloni italiani, che, avendo tentata la colonizzazione senza la necessaria assistenza, ci rimisero i risparmi, si indebitarono anzi, con grande scoraggiamento di quanti altri volessero seguire la stessa via, anche se assistiti.



Queste difficoltà sono gravissime, fondamentali e sembrano proibitive d'ogni colonizzazione delle terre americane per parte degli Italiani, e le accennate non sono le sole; ma niuna di esse è insormontabile, specialmente con un attivo lavoro di formazione dell'opinione pubblica.

D'altra parte si contrappongono tali vantaggi, che non ci fanno esitare un istante nell'affermare che la colonizzazione delle terre americane è convenientissima; e nel lavorare per tradurla in atto, cercando di superare tutte le difficoltà, siamo certi di compiere un'opera altamente umanitaria e nazionale.

Immensa, vastissime estensioni di terreni ricchi, fertili, in un clima sano, se non sempre ideale, attendono decine di milioni di uomini, che vengano a stabilirvisi, che le coltivino, colla certezza che avranno la loro vita di lavoro compensata da un incalcolabile benessere, da una larga partecipazione dei beni largiti da Dio al lavoratore della terra, insomma con una condizione di vita ben diversa da quella della

maggior parte dei nostri uomini di campagna, che lavorano, sudano, s'impongono stenti, sacrifici, per vedere il frutto del loro sudato lavoro andare nelle tasche del padrone, se semplici contadini, nelle tasche dell'esattore, se piccoli proprietari.

Da noi la vita del contadino, specialmente se piccolo proprietario, va facendosi sempre più grama, quindi impossibile. La piccola proprietà, sogno dei nostri contadini mezzadri, fittavoli, braccianti, lavoratori, o meta già raggiunta da migliaia di persone, non è favorita e aiutata come si dovrebbe, ed ha più gravami che non la grande proprietà.

La sempre crescente massa operaia, della quale il minimo salario è bene spesso di assai superiore a quello del piccolo proprietario, considera questo piccolo proprietario come il solo meritevole di sopportare tutti i pesi, e il Governo esenta l'operaio da tasse ed imposte, e grava la mano sulla proprietà. Dalla stessa imposizione del centesimo di guerra si esentarono gli operai che percepiscono meno di L. 3,50 al giorno e non si esentarono i piccoli proprietari, mentre sono pochissimi quelli che riescono ad aver un reddito, che dia loro L. 3,50 al giorno.

Nè accenniamo alle tristi condizioni fatte al bracciante ed al piccolo proprietario di terre in Italia, per indurli ad emigrare: che anzi noi vorremmo che questa parte della nostra gente, così sana moralmente e fisicamente, rimanesse tutta per noi. Ma quanto sopra, diciamo per persuadere le nostre classi governanti ad occuparsi un po' più di questi modesti lavoratori, che costituiscono la forza presente della patria nostra e la migliore promessa per il suo avvenire. Alle terre del Nord-America noi vorremmo invece mandare le centinaia di migliaia di nostri connazionali che ora colà si rovinano la salute nelle miniere o si stipano nei peggiori quartieri delle grandi città americane, vittime di quell'urbanesimo che è la peggiore piaga del Nord-America.



In tutti gli Stati della Federazione Americana, ma specialmente a

Sud, nel Centro, a Nord ed a Nord-Ovest, si trovano terreni da coltivare e da colonizzare, la cui coltivazione non presenta le difficoltà, che si riscontrano in altri Stati.

Nel Texas, per non accennare che ad alcuni Stati da me visitati, i terreni che coltivati danno raccolti straordinari, — già lo provano alcuni nostri coloni —, superano in estensione la nostra Penisola. Lo Stato di Oklaoma, in cui si trovano ancora dei territori indiani, che il Governo Federale sta riscattando e vendendo al pubblico, ha la metà delle sue ricche terre da coltivare. Lo Stato di Luisiana, con un'area superiore a quella dell'Italia, e con alcuni esempi di prospere colonie italiane, dispone ancora di così estesi terreni pianeggianti da dar vita rigogliosa a centinaia di colonie, ciascuna di migliaia di coloni.

Nell'Ohio, nel Michigan, nell'Illinois e in altri Stati del Centro e negli stessi Stati minerali del Colorado e della Pensilvania, colonie con prevalente coltivazione di cereali, frutta, patate e foraggi per l'allevamento del bestiame, troverebbero con estesi terreni ogni condizione di prosperità.

E questi terreni tanto più abbondano, quanto più noi dal centro ci dirigiamo verso il Sud, nel Missisipi, Alabama, Georgia, ecc. e verso il Nord e Nord-Ovest, Missouri, Iowa, Minnesota, Montana, Washington, Oregon, California, ecc.

In quasi tutti questi Stati, essenzialmente agrari, la ferrovia percorre miglia e miglia senz'incontrare una città, un paese, un segno di coltivazione e di vita. Tutto è silenziosamente deserto e la natura si sviluppa vergine come può, e mi dava l'impressione d'essere piuttosto stanca e vergognosa di questa libera verginità. La terra consegnata da Dio all'uomo per essere lavorata, intristisce se è abbandonata a sè, e tristissimo è invero l'aspetto delle terre vergini americane, mentre si rinvigorisce e si abbella sotto la mano dell'uomo, pel quale è fatta.

Quando il treno si ferma, non è per caricare prodotti, per scaricare strumenti agrari, per servizio passeggeri, ma solo o per rifornirsi d'acqua, o per avere le informazioni necessarie sul percorso, existen-

dovi un solo binario, o per distribuire la posta e gli ordini alle lontane sparse capanne delle guardie, di qualche *prospector*, o cosa rara, di qualche *settler*.



Questa inoccupazione di terre è dovuta, secondo molti, a mancanza di uomini che vogliono diventare coloni: io sono invece d'avviso che, a parte le gravi difficoltà esistenti, ad alcune delle quali ho accennato e che sono più o meno facilmente eliminabili, se moltissime estesissime terre attendono ancora i coltivatori, vi siano pure moltissimi coltivatori, che attendono le terre da coltivare; solo occorre far conoscere queste terre e le loro grandi opportunità.

Le terre attualmente occupate nel mondo, lo furono da grandi migrazioni di popoli, desiosi appunto di regioni, in cui liberamente esprimere le loro energie di attività e che fossero loro più larghe di beni che non quelle che avevano fino allora occupate.

Tutti tendiamo, ed è nostro preciso dovere, ad una vita sempre migliore moralmente, socialmente, materialmente.

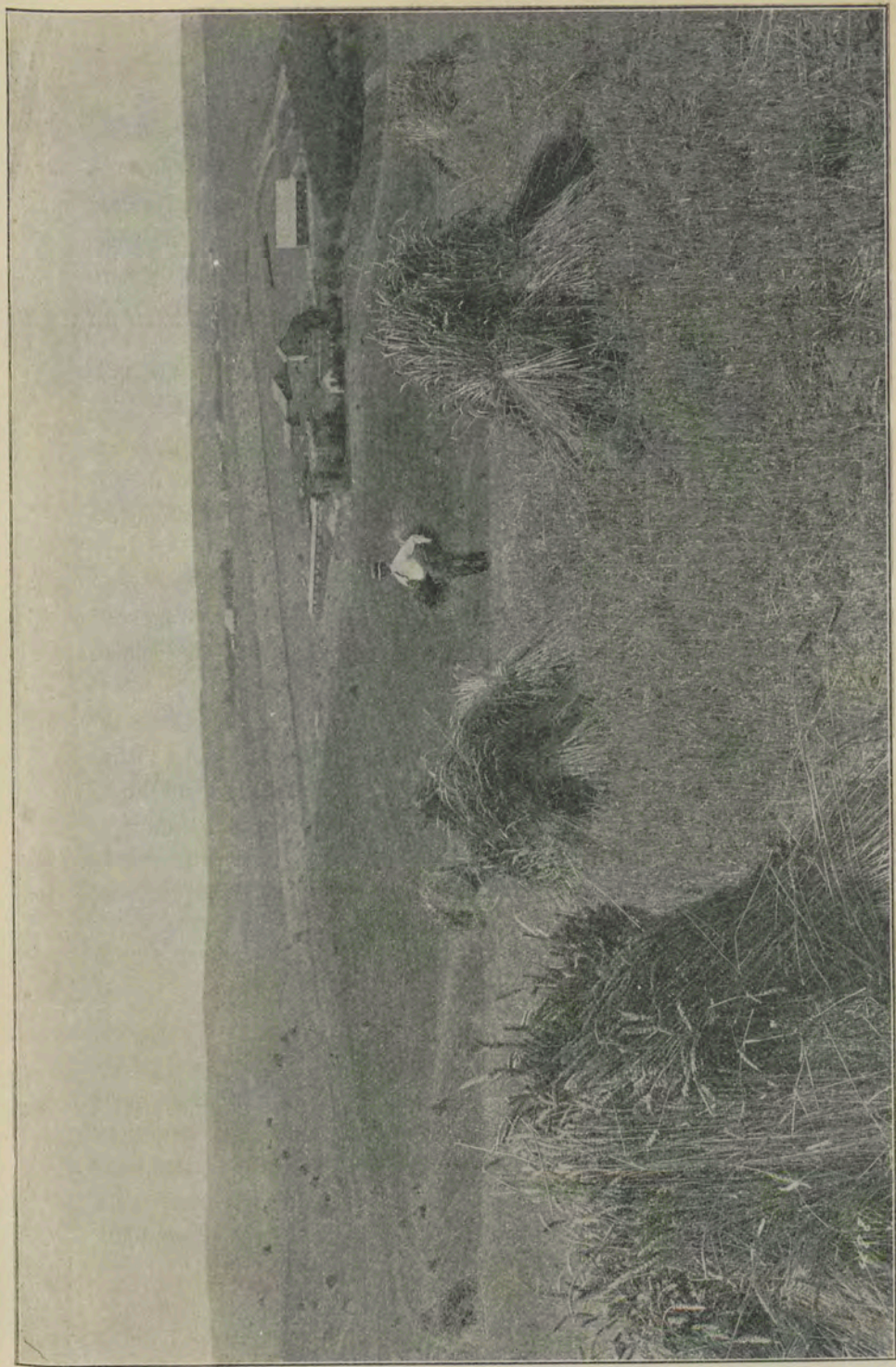
Perchè ora non si producono più queste migrazioni libere di uomini liberi, che vadano a coltivare le terre ancora incolte e magnifichino maggiormente il Signore in *frugibus terræ*?

Le ragioni sono molte e sarebbe una buona opera sociale, lo studiarle ed il discuterle, ma non è qui il caso di farlo; ne accenniamo solo alcune.



Questi ultimi sessant'anni segnarono la rincorsa affannosa, la brama inestinguibile dell'oro e dei metalli nascosti nelle sabbie e nelle terre. La California prima, quindi gli Stati d'Australia, l'Alaska ecc. furono percorse da queste migrazioni irruenti di masse assetate d'oro, disertanti quindi le campagne, perdenti anzi l'amore per le medesime.

A questa perdita di amore e conseguente abbandono dei campi contribuì pure potentemente, e forse più di qualunque altra causa, lo



I campi di grano nel Washington, Stati Uniti Nord-Occidentali

straordinario sviluppo industriale delle nazioni. Questo straordinario sviluppo industriale di cui non s'aveva neppure idea un cento anni fa, assorbì una quantità incalcolabile di uomini, sottraendoli ai campi, allettandoli con pronti e facili guadagni e con un lavoro meno rude, e germogliò, approfondendola ed allargandola enormemente, la terribile piaga dei popoli odierni, altra efficacissima causa di diserzione delle campagne, l'urbanesimo.

L'urbanesimo è, come già accennai, sviluppatissimo in America, come presso tutti i popoli nuovi. Vi sono negli Stati Uniti — e gli esempi non mancano in molti altri Stati moderni — degli Stati, le cui città aumentano ogni anno la loro popolazione a scapito delle campagne, per cui la popolazione cittadina è dieci, venti, fin cinquanta volte maggiore della campestre.

Ma l'urbanismo sarà una piaga insanabile, e noi batteremo sempre il vento lottando contro di esso, finchè la vita di città presenti tutti i comodi e tutti i piaceri, e quella di campagna tutti gli scomodi e tutti i pesi.

In America sonvi città grandi, splendide, comode, attive di commerci e di industrie, con ogni sorta d'istituzioni per l'educazione e l'istruzione, per la più completa assistenza sociale, per i divertimenti d'ogni gusto, e quivi s'affolla la gente, e quivi si fermano anche, attrattivi, i nostri emigrati; ma non trovate paesi, borghi, villaggi come da noi. In campagna trovate solo meschine case di legno, con niun conforto, perchè i proprietari sognano già le città.



Non posso non accennare ad altra causa, e questa assai dolorosa, che deviò dalle campagne le correnti migratorie: aver voluto, profittando della miseria e ingannando con miraggi fallaci, assoldare quasi schiavi i lavoratori agrari e la gente di campagna, e dirigerli, sotto duro comando, in paesi ignoti, inospiti, e quivi averli trattati malamente.

L'orrore delle prime, eppur numerose, emigrazioni italiane nelle Americhe, specialmente nel Brasile ed in qualche altra Repubblica

Sud-Americana! Viaggi orrendi nelle più tristi ed immorali condizioni; internamento in campagne infestate da ogni più crudo morbo, sotto la frusta di capo senza cuore, con neppure vesti da coprirsi, nè cibo da sfamarsi. Quante amare delusioni! Quante rovine!

Ciò non ostante, le correnti emigratorie devono nuovamente dirigersi alle campagne, se vuolsi salvare il mondo, rigenerare la società, ritemprare l'uomo, educandolo ad un sentire retto, ad un amore verace, alla pace ed alla fratellanza.

Nelle città, nelle officine, nel turbinio degli affari, troppo si sente la lotta per la vita, troppo si acuisce il sentimento egoistico dell'uomo, che tutto vuole per sè; quindi lotte, inimicizie, desideri che la gente sia poca, timori di essere soppiantati.

Le città, le officine sono più disposte alla guerra, che non lo siano le campagne, le quali amano la pace e la tranquillità, sono fattori di vita e non di distruzione, pur fornendo, quando la necessità lo richièda, il maggiore ed il miglior contingente di valorosi soldati, come lo vediamo nella guerra nostra attuale. Al cessare quindi della guerra ci auguriamo che si senta da tutti il bisogno delle campagne e che ivi si dirigano le nostre genti.

Il grido " torniamo ai campi " dev'essere ripetuto, illustrato, ascoltato. Dai campi di battaglia, appena sorga la sospirata pace, si faccia ritorno ai campi di lavoro, e le glorie mietute combattendo il nemico e contribuendo ad una maggiore grandezza della patria, s'intreccino con quelle che s'incetteranno dissodando il terreno ed accrescendo la ricchezza nazionale.



Quindi nobilissimo e di essenziale importanza per il paese è il compito assunto dall'*Italica Gens* di incoraggiare ovunque la formazione di colonie italiane; e, fermandoci agli Stati Uniti, commendevolissimo sotto ogni riguardo è il suo proposito di adoperarsi a promuovere un ritorno alla terra *per colonizzare le vaste e fertili terre Nord-Americane con gli Italiani, che s'agglomerano nelle grandi città e nei*

centri minerari ed industriali; e ciò per conservare puri e intemerati il sentimento familiare, il carattere nazionale e la fede religiosa, e per vedere la nostra presenza in America sempre più desiderata ed apprezzata.

In America si è entusiasti di questo proposito, di questa missione e le Autorità governative federali e statali, le grandi Istituzioni, quali



Colonia di ortolani italiani a Welby presso Denver (Colorado)

le Camere di Commercio, le Associazioni per lo sviluppo delle varie regioni, le Compagnie ferroviarie, le Università agricole hanno promesso il loro appoggio morale e finanziario, chiamando l'opera dell'*Italica Gens* buona e patriottica. L'opinione pubblica è pure favorevole, come lo sono le Autorità religiose, le quali negli Stati Uniti contano moltissimo.

Per l'attuazione di questo progetto un primo passo è di lavorare l'opinione pubblica e governativa, già favorevolmente disposta, con pubblicazioni varie sui giornali e sulle riviste locali, con pubbliche conferenze

e riunioni, in cui si dimostrino e l'immenso beneficio che gli Stati Uniti ricevono dalla sua attuazione, e l'abilità ed onestà del nostro colono, la sua laboriosità, l'amore che porta al suolo, che renderà una miniera inesauribile e permanente di ricchezza col suo sudore, e accrescerà così la ricchezza stabile e produttiva degli Stati Uniti, ne popolerà le campagne, ora deserte, di gente sana e robusta. Il nostro colono, a differenza dell'Americano, a cui la prole fa difetto o paura — l'aumento di popolazione degli Stati Uniti è dato in massima parte dagli immigrati — ha sempre una numerosa e gaia famiglia, alla quale s'insegnerà coll'amore dei campi, l'amore al lavoro, alla tranquillità, alla moderazione dei desideri, alla virtù.

E questa disposizione favorevole dell'opinione pubblica e delle Autorità ci fornisce un grande mezzo per la progressiva eliminazione di tutte le difficoltà da parte degli Stati Uniti stessi, dovute alla differente concezione che essi hanno della terra e del modo di lavorarla, ed un mezzo pure per ottenere assistenze e facilitazioni d'ogni genere. Ma quest'opera, veramente colossale, della colonizzazione delle terre americane per parte degli Italiani già emigrati in America, ha per noi un'importanza capitale per la conservazione del sentimento e dell'amore patrio fra gli Italiani; di qui gli incoraggiamenti e gli aiuti che il R. Commissariato dell'Emigrazione ci dà e che certamente ci continuerà, di qui il plauso del nostro Governo e delle persone più competenti in materia.

Dell'importanza nazionale di quest'opera, come pure della sua efficienza alla conservazione della fede patria, si avrà occasione di dire in seguito con maggiore ampiezza; perchè questo, della colonizzazione, è un argomento e un problema che più si studia più si sente profondo ed essenziale per la vita d'un popolo e d'una nazione, che, come siamo noi, hanno bisogno di espandersi per rendere cinetiche le sempre crescenti energie.

D. Giuseppe Capra

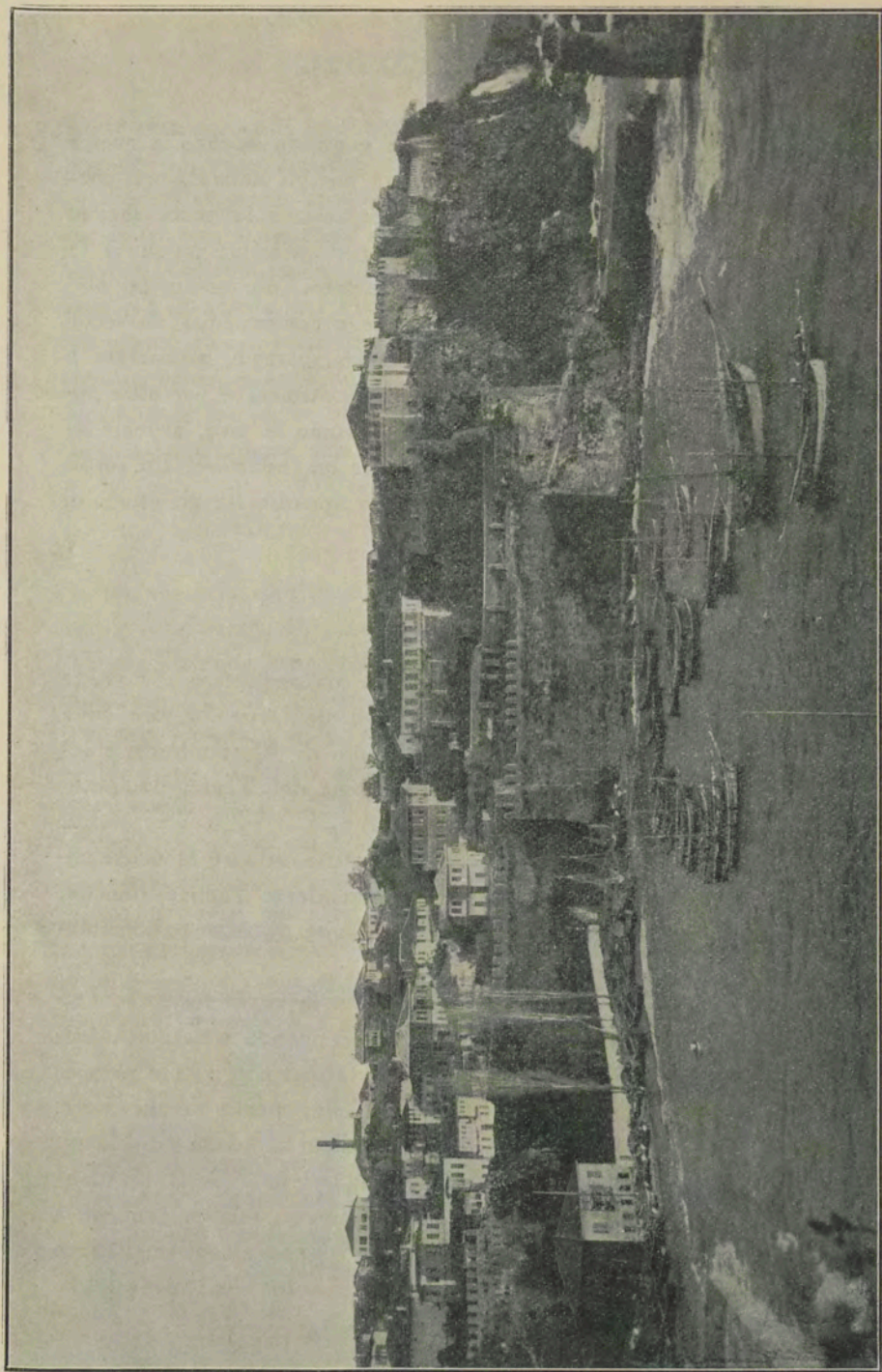
LE RICCHEZZE NATURALI DI ADALIA

La nostra guerra, se fa grande e forte l'Italia nell'estimazione delle genti, spossa molte fonti di ricchezza ed altre ne distrugge, per cui è necessario ricercare fin d'ora e studiare nuove fonti cui largamente attingere, quando, al ritorno della pace, tutte le attività saranno rivolte a riparare, ricostruire, consolidare.

A noi occorrono fertili campi, in cui dirigere sicuri l'emigrazione colonizzatrice, ricche regioni in cui smerciare i nostri prodotti industriali, da cui trarre abbondantemente prodotti di consumo e materiale di lavoro; e per ciò ottenere, non possiamo volgerci altrove che al Levante, alle regioni dell'Asia Minore e della Siria, donde già traevano le loro immense ricchezze, i loro tesori, le loro fortune i nostri antenati, i Veneti, i Genovesi, gli Amalfitani e altri ancora, e, prima di loro, i Romani, e, prima ancora dei Romani, i più antichi popoli, che dalla storia conosciamo come i più potenti e i più ricchi, i Siri, i Frigi, i Panfilì, i Lidî, e altri molti.

L'ideale della guerra, oltre alla parte sentimentale di redenzione, di liberazione, deve pure avere una parte pratica di rafforzamento e di ingrandimento della prosperità nazionale. Se la guerra ottenesse solo la redenzione delle terre italiane, finora sotto l'Austria, con la conquista dei nostri confini naturali e non aprisse alla popolazione, sia operaia e colonica che commerciale ed industriale, nuove, ricche, sicure regioni, in cui rifarsi di quanto ora si perde, conseguirebbesi, a parer nostro, un risultato grande, ma ancora inadeguato, in confronto dei sacrifici d'ogni genere che s'impongono al popolo tutto.

Ora noi siamo in guerra non solo contro l'Austria, ma anche contro la Turchia, e se contro la prima la guerra prosegue attiva e



Adalia. Il porto

gloriosa per la redenzione di terre italiane, contro la seconda la guerra deve farsi attiva per la conquista di terre per gli Italiani, per conquistare alla nostra influenza, alla nostra espansione le ricche regioni del Levante, ove tutto ci parla d'Italia e d'italianità; conquista la quale sarà una vera redenzione, per quelle terre, per quelle popolazioni buone, oneste, in gran parte cristiane e consumantisi da secoli nel dolore e nella miseria, quando non sono sgozzate, massacrate a migliaia, come avvenne in questi mesi per gli Armeni e per altre popolazioni cristiane del Levante. Se noi sapessimo la viva, ardente attesa di quelle genti per un liberatore e per un redentore! Lo sospirano da secoli e certo essi sperano vederlo apparire fra gli orrori di questa guerra.



Le più convenienti regioni del Levante da acquistare alla nostra influenza si stendono sulle coste meridionali dell'Asia Minore dalla penisola di Alicarnasso fino a tutto il golfo di Alessandretta e costituiscono il versante meridionale della catena del Tauro, dell'Anti-tauro fino all'Amano.

Di queste regioni due devono di preferenza attirare la nostra attenzione; il mutessarifato di Adalia, comprendente l'antica Panfilia, e parte della Licia e della Cilicia e il Vilajet di Adana, comprendente l'antica Cilicia.

E già si fece nuovamente sentire in esse, in modo benefico, l'attività italiana, promovendo il commercio, facilitando i trasporti, fondando scuole, dispensari medici, ospedali, ridonando vita e prosperità alle industrie locali, all'agricoltura, all'allevamento del bestiame. Una lodevole attività fu esplicata, nel mutasserifato di Adalia e di Macry, dall'*Associazione nazionale dei Missionari italiani*; nel Vilajet di Adana dai Cappuccini italiani, che vi fondarono chiese, scuole, conventi a Mersina e a Tarso. Sfortunatamente queste ultime Istituzioni italiane passarono negli ultimi venti anni ai Cappucini francesi; ma sarebbe

giusto promuovere il loro ritorno ai legittimi fondatori, all'epoca della pace e della sistemazione degli affari d'Oriente.

Fedeli al nostro programma di pacifica penetrazione italiana e di un assestamento nazionale della nostra emigrazione, crediamo sia opera patriottica il richiamare l'attenzione del popolo italiano, ma specialmente l'attenzione del Governo, dei dirigenti l'opinione pubblica e di quanti s'interessano dei problemi di colonizzazione nazionale, su queste regioni e anzitutto su quella di Adalia, il cui nome vorrebbero alcuni suonasse *canto al sole*, tanto essa appare ridente e bella, fecondata dall'ardente sole orientale.



Adalia è la capitale d'una provincia turca, d'un mutessarifato, come dicesi localmente, che appartiene al Vilajet di Conia (col nome di Vilajet s'intende una regione, come da noi il Piemonte, la Lombardia, ecc.). Questa provincia si estende dai monti Taurici, entro cui s'interna formando valli ridentissime, fertili ed estesi altipiani, al mare dove forma un ampio golfo e varie insenature, ed è compresa geograficamente fra il 29° 30' e il 39° 10' di longitudine E. Green. e il 35° 30' — 37° 40' di latitudine Nord.

Città antichissima, naturale sbocco di tutte le regioni interne abbondanti d'ogni più ricercata ricchezza e popolata da gente industriosamente laboriosa, ebbe al tempo dei Romani, lunghi periodi di splendore e di prosperità, attestatici da grandiosi ed imponenti monumenti quali le mura di cinta e i ponti dell'interno sui numerosi fiumi che solcano tutta la regione, i teatri e gli anfiteatri e altre numerose e imponenti rovine.

I Bizantini e i Genovesi cercarono ridarle vita e attività e vi riuscirono per lungo tempo, lasciando anch'essi monumenti della loro dominazione nel porto e nella fortezza dominante il porto stesso.

Perdette interamente ogni animazione di traffico, diminuendo la sua popolazione e lasciando sempre più indolente e misera quella che

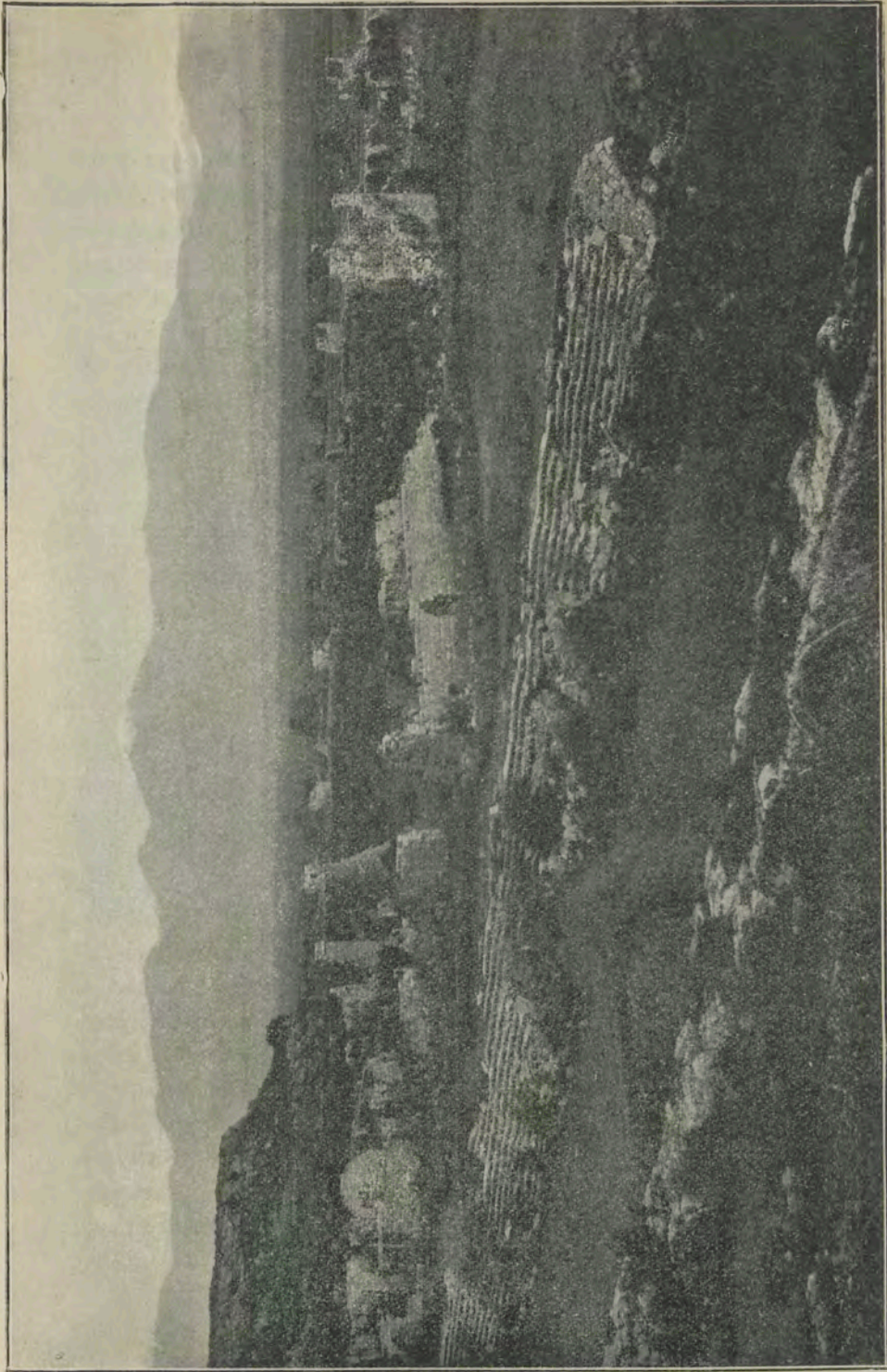
rimaneva, quando il ricchissimo Vilajet di Conia, il più esteso dell'Impero Turco in Asia e altre finitime regioni, furono collegate con Costantinopoli e con Smirne dalle grandi ferrovie di Aidin, inglese, e di Afiun-Conia, tedesca.

La venuta degli Italiani, ridonò un po' di vita alla città, la quale anzi pareva come ridestarsi all'antico prospero movimento; e tutto in questi anni preludeva ad una feconda attività, non ostante le difficoltà gravi opposte dagli Inglesi e le ostacolanti pretese austriache, miranti a restringere al minimo la nostra zona d'influenza. Già si progettava una ferrovia allacciante Adalia con Burdur e quindi con tutta la parte più centrale e ricca dell'Asia Minore, rianimando così il porto d'Adalia e riattivando quello di Alaia. Ma venne la guerra e con la guerra la sospensione d'ogni lavoro, ma non la rinuncia al medesimo, tanto meno a fare della regione di Adalia e delle regioni confinanti, il campo ubertoso dove dirigere, come già diceva, la nostra emigrazione colonizzatrice, dove esplicare le nostre energie commerciali e industriali, di dove ricavare prodotti e materiali pel nostro consumo e pei nostri lavori, dove specialmente provare la nostra missione altamente civile, elevando materialmente e moralmente quelle popolazioni buone, oneste, intelligenti, ma decimantisi sotto il mal governo turco.



Possiamo formarci una piccola idea delle condizioni fisico-naturali della regione di Adalia, se pensiamo alla regione lombardo-piemontese che si estende a Nord del Po, compresavi la regione alpino-montana e se immaginiamo che la sponda sinistra del Po sia una sponda marina.

Le sinuosità del Po corrispondono alle varie insenature marine d'Adalia, con formazione di baie e di piccoli porti a facile ancoraggio, che diverrebbero porti discreti, alcuni anzi come quelli di Adalia e di Alaia, porti ottimi con una spesa relativamente piccola, certo sempre inferiore di assai alle spese occorse pei porti delle nostre colonie



Le rovine dell'antica Perge

africane. E questo costituisce già un pregio d'immenso valore per quella regione. Il facile ancoraggio di navi a grande tonnellaggio ad Adalia e Alaia, quasi ai due estremi limiti della regione, e l'approdo di navi mercantili nei porti intermedi, sono il primo fattore d'un grande sviluppo agrario-commerciale, sviluppo che già aveva, come si disse, prima ancora che i Romani facessero di questi paesi una miniera inesauribile d'ogni ricchezza e li scegliessero per stabilirvi fiorenti colonie, fabbricarvi città sontuose, i cui resti ancora oggi lasciano estatico il viaggiatore.

E questi porti riparati sono anche coefficienti di sicurezza e di difesa del paese, tranquillamente ancorandovisi le fortezze volanti sui mari, le macchine da guerra, che impressionando le popolazioni locali, le mantengono nel dovuto rispetto, le rendono sempre più docili e lavoratrici. La popolazione locale, lo noto sin d'ora, ha nulla di comune con l'arabo e migliora man mano ci interniamo. Avvicinandola e conoscendola non si può non nutrire viva simpatia per essa, che ha tanto del primitivo semplice e patriarcale.

Alcune di queste insenature sono formate alla foce dei numerosi fiumi, dalle acque perenni, che scendono dai monti taurici, precisamente come nel Po, per riportarsi alla prima similitudine, si buttano i fiumi scendenti dalle Alpi.

La grandezza e la portata d'acqua di alcuni fiumi, quale il Coprù-su, il Manavgat-su, sono maggiori di quelli dell'Adda e del Ticino, rivaleggiano anzi col Po, e possono prestarsi, con opportuni lavori di dragaggio, ad una navigazione fluviale nell'interno, accrescendo così la potenzialità di sviluppo di questa regione, che aveva quasi del favoloso all'epoca dei Frigi e dei Pamfili, e la facilità della messa in valore delle sue terre, e dei suoi tesori minerari.

Anche oggi giorno, non ostante l'accumularsi della sabbia e l'interamento causati dai secoli di incuria turca, il Coprù-su si presta, per oltre 20 chilometri nell'interno, al trasporto di grani, avena, foraggio, e specialmente di legna e di legnami, per mezzo di barconi a larga carena.



Peculiare vantaggio, forse non sufficientemente valutato, ritrae la regione di Adalia dalla sua ubicazione, non solo come di naturale sbocco, di porto facile e comodo per tutte le regioni interne, spe-



Il fiume Cuprù-su

cialmente per quelle degli altipiani centrali, ma pure come naturale fornitrice delle Isole dell'Arcipelago. Verso occidente, a poca distanza, si stendono infatti Rodi, il Dodecaneso, ed altre Isole, a cui manda carni vive, grani, farine, sesamo. Rodi da sola, importava annualmente per oltre un milione di farine prima della guerra Italo-turca. Colla occupazione italiana, l'importazione aumentò.

Verso Oriente, ma sempre a non grande distanza, sorge Cipro, colla quale però non si hanno finora attive relazioni commerciali. Mantiene

poi un continuo commercio, ora quasi solo di legna e di legname, pallida immagine di quello che aveva un giorno con l'Egitto, per mezzo di velieri e di maone.



La pianura s'estende per oltre centocinquanta chilometri in linea retta, con una larghezza varia dai trenta ai cento chm., formando spesso dei piani d'una livellazione meravigliosa, e con una profondità di suolo coltivabile da rivaleggiare con le più fertili terre lombarde.

Graziose e verdeggianti colline, variamente raggruppate o formanti catene, come quelle su cui sorgeva l'antica Perge, quelle di Aspendo, di Ciar-chis, di Alaia, — questa ancora oggi coltivata a frutteti — interrompono la monotonia della pianura e aumentano la parte coltivabile.

Queste colline danno un aspetto gaio al paese, e lo fanno rassomigliare al Monferrato, ai Ronchi Bresciani, ai colli Toscani, e potrebbero nuovamente rivestirsi, come lo erano un tempo, di vigneti dai ricchi pampini, di olivi dai frutti saporiti, di ogni più ricercata specie d'alberi da frutta.

Ma per questo occorre una popolazione colonizzatrice intelligente, attiva, amante della terra, quale è appunto la nostra gente, che ora si perde nelle immani metropoli americane o isterilisce nelle nostre terre.

L'aiuto materiale, le braccia per la mano d'opera si troverà, con una sufficienza sempre maggiore col progredire della colonizzazione, nella popolazione locale indigena o immigrata.

Allora il verde dei colli sarà trapuntato di bianche case; ridenti villaggi spiccanti in mezzo al coltivato animeranno la regione, che ridiverrà un paradiso terrestre. Ora solo qualche piccolo villaggio, povere e poche capanne riunite sulla cima d'un colle o nascoste nella boscaglia della pendice — boscaglia che riveste gran parte delle colline — ne rendono forse più tetra la solitudine.

Se le colline si rivestiranno di colture legnose e si rallegreranno

di case e di borgate, con una attiva colonizzazione, che avverrà delle pianure, feraci come le Ciliciche e le Egizie, pianure che si susseguono formando vari estesi ripiani, internandosi nelle vallate, allargandosi in conche mirabili per fertilità, ove pure si trovano i villaggi dei coltivatori locali? Adalia stessa sorge su una pianura elevata, in media, una



Orto presso Adalia

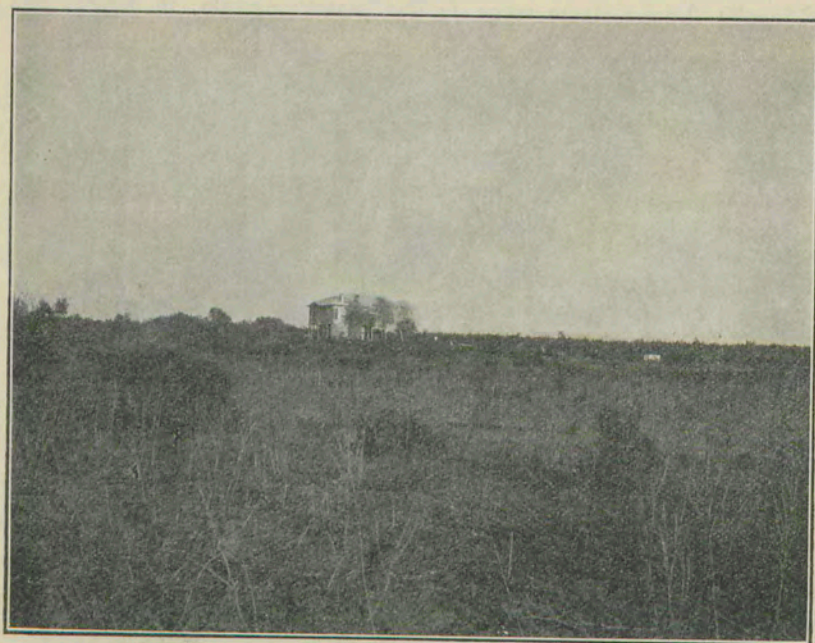
settantina di metri sul mare, e i suoi dintorni sono tutto un orto, coltivati con cura da famiglie greche. A questa pianura ne segue un'altra con una elevazione media di 300 m., ed è da questa che si ricava grano duro, granturco, sesamo, avena.

Queste terre di pianura prendono il nome di *Sehil*. Terreni *Sehil* sono pure quelli della zona di Finica, ad oriente di Adalia, al cui mutessarifato appartiene.

Una vallata superba è quella dell'Istanos, l'antico Tauro, larga 7 chm., lunga 26, tutta coltivabile a grano duro (coltura propria dei terreni

jahilà, o terreni d'altopiano) a granturco, avena, fagioli. La sua media elevazione è di 1000 m.

Con un'elevazione quasi eguale si stende l'altipiano di Elmaly, il più vasto della regione Adalica.



Nel territorio di Adalia, terre incolte

Dall'essere tutte queste terre coltivabili, non ne viene che siano coltivate: la proporzione fra terre coltivate e coltivabili va da 1 a 10 nelle pianure vicine ad Adalia ed agli altri centri, e da 1 a 20 nell'interno e fra le vallate. La parte coltivata poi lo è solo in modo primitivo e, dopo una coltura o due, la si converte in maggese per due o più anni, mentre la esuberante fertilità del suolo, le condizioni climatiche favorevoli, e la possibilità d'irrigazione, renderebbero facili più raccolti all'anno. Ma sulle condizioni agrarie torneremo in seguito con maggior agio.

Continuiamo ora nel nostro studio delle condizioni fisico-naturali della regione.



Una particolarità della regione Adaliotica, in contrasto con molte altre regioni, e che la pone in vantaggiosissima condizione di superiorità, è la straordinaria abbondanza di acqua scorrente superficialmente e nel sottosuolo.

Grandissima è l'impressione di chi arriva nel porto di Adalia, quando vede tutt'attorno numerosissime cascate e cascatelle balzare rumorosamente in mare, fra il verde grigio delle rocce, stranamente erose.

Percorrendo la città ed i dintorni, si devono continuamente attraversare ruscelli e corsi d'acqua; e se ne ode spesso il mormorio più o meno clamoroso.

Importanti e numerosi sono infatti i fiumi, torrenti e torrentelli, che, scendendo dalla catena del Tauro o dai Laghi interni, solcano e percorrono le pianure adaliotiche, facendo giri lunghi e curiosi, rendendo così più largo e comodo l'uso dei medesimi pel trasporto, ma specialmente per l'irrigazione, il drenaggio e lo scolo delle acque.

Oltre ai già nominati, cioè il Cuprù-su, il Manavgat-su, l'Ak-su, l'Istanos, si possono ricordare l'Alaghir, nella vallata di Finica, il Caraman-Sciai, il Sari-su, ecc.

Come esempio singolare di acque scorrenti sotterraneamente esistono i famosi *Duden*, che sono larghi fiumi che ora compaiono ora scompaiono sotterra. Ad oriente di Adalia ve n'è uno assai grande, il quale, appena uscito dalla gola ove si forma, scompare e non se ne ha più traccia fino a parecchi chilometri nella pianura, ove ricompare formando un lago paludoso quindi si sprofonda di nuovo e ricompare solo a una decina di km. dal mare, in cui precipita con mille cascate e cascate, che irrigano orti, alimentano molini, servono e possono servire per azionare molte macchine.

La prima opera che occorrerà fare a quelle terre, sì di piano che di colle, è appunto la sistemazione e lo scolo delle acque.

Le acque scendenti dai monti e dalle valli, ingrossate per le piogge torrenziali della stagione autunno-invernale, straripano dai letti inconsistenti dei fiumi, e inondano le pianure, ricoprendole per lungo tempo e impedendo così ogni comunicazione, rovinando e devastando spesso i seminati, rendendo acquitrinosi i terreni, ambiente preferito dai cinghiali.

Secondo alcuni queste inondazioni sono benefiche e rassomigliano alle inondazioni del Nilo, che depositano sul terreno uno strato sufficientemente alto di terriccio fertilizzatore.

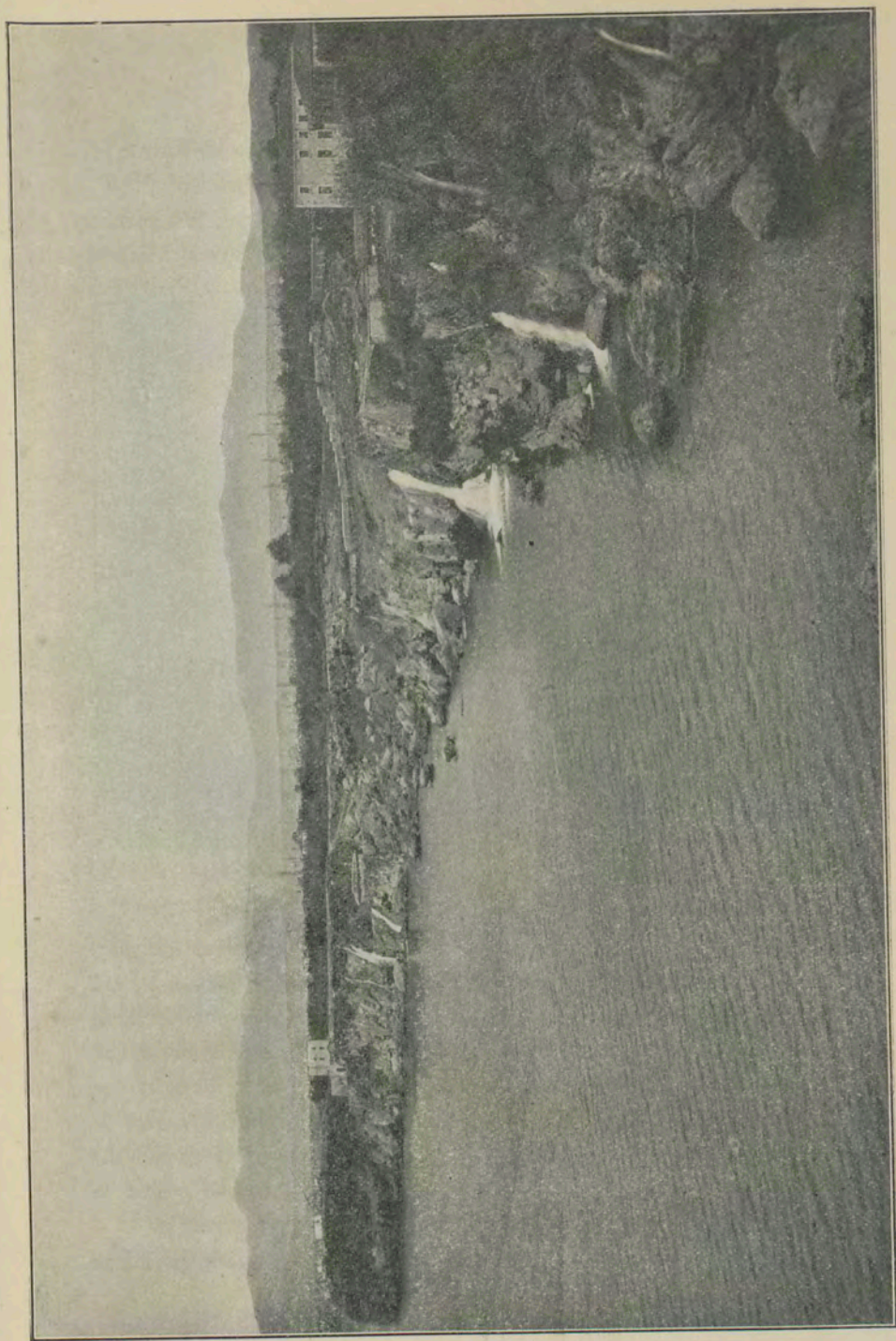
Questo è vero e l'ho potuto constatare io stesso, ed è da questi depositi che i terreni ritraggono la loro fertilità, ma è pure necessario regolare questa inondazione, restringerla, infrenarla in modo che sia solo benefica e che i fiumi e tutti i corsi d'acqua siano sistemati.

Questa sistemazione, oltre al rendere possibile l'irrigazione d'estese pianure, convertirà pure i corsi d'acqua in altrettante sorgenti di forza motrice, in miniere inesauribili di carbone bianco, il quale renderà la regione di Adalia una regione eminentemente manifatturiera ed industriale.

Vedendo il Cuprù-su, il Manavgat-su, sempre maestosi per la loro portata d'acqua, scendere precipitosi, formare cateratte e cascate lungo le valli del loro percorso, rimaneva estatico a tanta forza che si perdeva, mentre la si potrebbe convertire in sorgente di vita, in attività industrie, e mi pareva già di veder incanalata la loro acqua, condotta nelle turbine rotanti, e, trasformata in forza, lungo fili aerei trasportarsi in movimentate officine, illuminare le vie delle cittadine, delle borgate, sorte accanto alle officine, azionare le grandi aratrici e le altre macchine agrarie.

È incalcolabile la ricchezza che nascondono i corsi d'acqua della regione adaliotica, e sono certo che i nostri industriali, se la visitassero, v'impianterebbero subito stabilimenti meccanici, opifici manifatturieri.

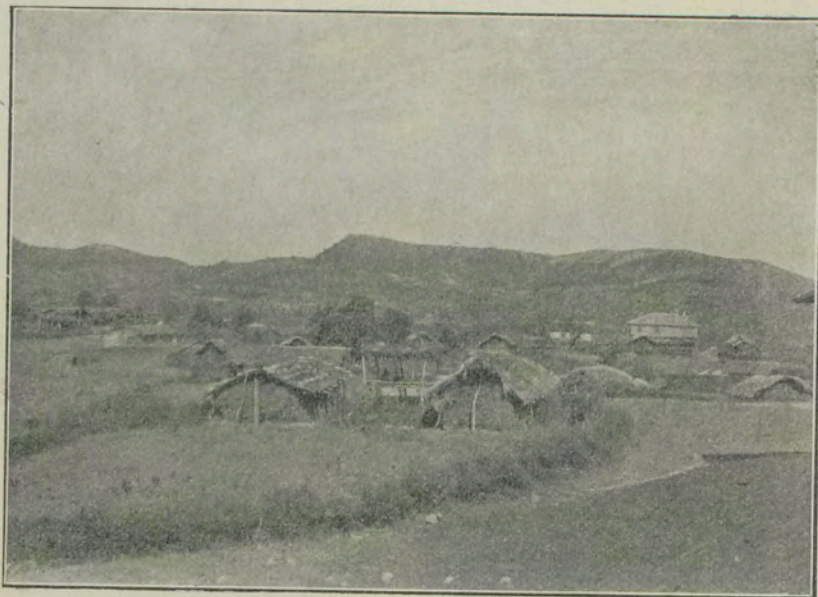
La valle d'Aosta, la Valtellina, le più ricche e belle valli alpine hanno delle rivali fra i monti Taurici, dalle cime perpetuamente biancheggianti. I fianchi di questi monti sassosi, diruti, privi di foreste, e quindi brulli e dilavati dalle piogge nel versante Sud, formano invece



Presso Adalia. Le cascate

dolci declivi, si estendono in larghi pianori, si ricoprono di foreste di pini, di quercie, di platani, di betulle, nel versante Nord.

Ed è nelle ridenti e larghe vallate attraverso i Taurici, nei pianori estendentisi fra essi e prolungantisi verso il centro dell'Asia Minore,



Villaggio agricolo

che è tutta un altipiano, che si trovano villaggi e popolazioni agricole, terre coltivate, e numeroso bestiame bovino, ovino e caprino. Però anche fra questi monti così ricchi e anzi assai più ivi, che in pianura, sono incomparabilmente più numerosi i terreni incolti, anzi abbandonati ed esposti a continuo rovinio, che non i coltivati, e la popolazione vi è rada, misera e ignorante. Vive in mezzo a ricchezze e non sa valorizzarle bene, e del poco che valorizza vien spogliata spesso dai potenti e dal Governo; vive in mezzo a bellezze sceniche e non sa elevarsi, piegata com'è alla gleba dal duro servaggio turco.

Mai come quando mi trovava in mezzo alle solitarie eppur splendide

valli tauriche, fra i poveri ed alpestri villaggi, circondato da non utilizzate ricchezze agrarie d'ogni genere, calpestando un suolo che nasconde tesori incalcolabili di minerali, la mia anima di sacerdote e di italiano si elevava a Dio ed invocava, per queste terre e per queste popolazioni, il ritorno dei tempi felici del primo secolo del cristianesimo, quando San Paolo ne percorreva le numerose, affollatissime e sontuose città, convertendone a Cristo le popolazioni.



Quando si parla dell'oriente e delle regioni orientali s'ingenera naturale una ansiosa incertezza, sulle loro condizioni di clima e di salubrità, e quest'incertezza turba e spesso distoglie da ogni serio proposito relativo ad espansioni in quelle regioni.

Questi timori, spesso assai esagerati, — perchè se qualche regione presenta condizioni climatiche ed igieniche non soddisfacenti, lo si deve quasi esclusivamente attribuire all'abbandono in cui sono lasciate le popolazioni e le terre abitate, — non devono esistere per l'Asia Minore. Sia lungo le coste, che nell'altipiano centrale, o nelle vallate interne, particolarmente salubre e con un clima conveniente al colono italiano è la regione di Adalia, non ostante l'abbandono in cui fu lasciata.

Un po' di malaria e qualche caso di infezione si ha solo nella città di Adalia, causa la mancanza d'acqua potabile, e l'irregolare scorrimento delle acque. Ma gli Italiani ne vanno immuni affatto, se solo usano un po' di riguardo nel bere l'acqua e nell'esporsi all'aria serale. Questi casi sono poi assolutamente isolati e, durante la mia permanenza, non uno della colonia italiana soffriva di qualche disturbo; eppure si era in agosto, mese caldissimo.

La popolazione indigena, sì greca che ottomana, è molto sana e l'azione benefica dell'istruzione impartita dagli Istituti della nostra *Associazione nazionale* s'era già esplicita largamente nella pulizia della persona, della casa e delle strade.

Quanti visitarono Adalia dopo la venuta degli Italiani più non la riconoscevano, non solo nel quartiere greco, ma anche nel turco.

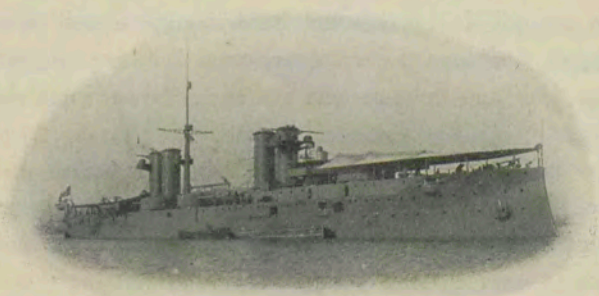
Le regioni campestri hanno un clima che vorrei dire ideale, perchè il caldo soffocante e afoso vi è sconosciuto per le brezze di monte e di mare che periodicamente vi soffiano.

La sana robustezza delle genti era evidente anche negli individui maggiormente colpiti dalla miseria per le continue angherie e vessazioni turche: erano magri ma sani.

L'inverno è piuttosto freddo, e se in primavera la neve non si ferma, il freddo portato dai nevai e dai ghiacciai invernali del Tauro è spesso assai rigido.

Nell'autunno e nell'inverno sono abbondantissime le piogge, che scarseggiano in primavera e mancano affatto d'estate. Di qui la ragione della salubrità del caldo estivo: è un caldo asciutto. Soffiano, ma non frequenti, venti freddi d'inverno e di primavera, apportatori di brinate, venti caldi sciroccali d'estate, che sollevano la polvere delle strade e la terra dei luoghi incolti. Non pare però che rechino danni alle coltivazioni. Le condizioni poi climatiche miglioreranno certo con la sistemazione delle acque, con la coltivazione dei terreni ora abbandonati e col rimboschimento delle colline e dei declivi montani, denudati irrazionalmente dai trafficanti di legname con l'Egitto.

Sac. Giuseppe Capra



R. Nave S. Marco

L'ITALICA GENS NEGLI STATI UNITI

Tre mesi per visitare una regione di 3.600.000 miglia quadrate, sono pochi, molto pochi, ma colla comodità e celerità dei trasporti, quali si hanno negli Stati Uniti, e quando il conseguimento dello scopo che ci si propone venga agevolato e dalle persone e dagli Enti stessi, che si debbono visitare, si può fare molto. E questo avvenne a me, recatomi nell'estate scorsa negli Stati Uniti, quale Ispettore dell'*Italica Gens*.

L'*Italica Gens* si estende omai a tutti gli Stati Uniti coi suoi oltre cento fra uffici e segretariati, stabiliti nelle principali città, le quali sono pure il campo in cui esplicano le loro attività gli Italiani e la meta a cui dirigono i loro passi quanti vengono dall'Italia. Di questi uffici e segretariati, ne ho visitati una cinquantina e ne ho potuto fondare dieci nuovi. Tutti sono in corrispondenza col Segretariato centrale di Nuova York e sono in generale tenuti dai rev. Parroci italiani.

Il lavoro che compiono è veramente ammirevole, tanto più se si considera che le occupazioni e le preoccupazioni del parroco, in America, sono assai più logoranti e gravi che da noi. Basterebbe, a tacere di altre, la sola preoccupazione di dover provvedere a tutti gli svariati bisogni della Chiesa, della Scuola, della vita propria, non avendo le parrocchie entrate fisse, ma vivendo di oblazioni volontarie dei fedeli.

L'espressione "facciamo da noi, non abbiamo bisogno di nessuno" che talvolta si ode da qualche Italiano che va in America, è quanto mai insulsa e contraddetta dalla continua esperienza dei Segretariati, obbligati spesso ad incaricare persona apposita, che soddisfi ai bisogni svariati, quasi tutti d'ordine materiale e finanziario, degli Italiani, e ne curi l'assistenza.



L'*Italica Gens*, stabilendosi negli Stati Uniti, ha colmato un vuoto profondo, ha soddisfatto ad una necessità generale, che andava facendosi sempre più grave e rovinosa per gli Italiani, privi di qualunque valida e amorevole assistenza, esposti a tutte le vessazioni ed estorsioni di agenti e di improvvisati e interessati protettori. Ed in questi primi anni di lavoro essa si è solidamente e mirabilmente affermata ed il suo nome suona caro a tutti; ai Vescovi, che trovano in essa un valido appoggio per l'assistenza e cura religiosa dei connazionali; ai R. Consoli, che vedono facilitato il grave loro compito, accresciuti il sentimento della dignità nazionale e l'affetto alla patria di origine; alle Autorità civili e governative americane, che l'hanno provata un'istituzione di grande e pratico beneficio alla nazione; ai grandi proprietari di terre, di miniere, ai direttori di officine, di imprese, ecc. Ma specialmente l'*Italica Gens* è un nome caro a centinaia di migliaia d'Italiani, che nei Segretariati trovano sempre, con carità cortese e con pazienza, dei padri e dei fratelli amorosi, che sovengono ai loro bisogni, provvedono alle loro necessità di ogni genere, confortano in tutti i frangenti. L'*Italica Gens*, quale ente rappresentativo e federativo di tutti i segretariati, di tutte le istituzioni e di tutte le persone, che s'interessano attivamente al bene degli Italiani all'Estero, è unica nel genere, e se essa venisse a cessare, la sua mancanza sarebbe oramai largamente sentita.

Ogni giorno, sia nell'ufficio del nostro Segretariato centrale, sia in quello dei corrispondenti, si presentano in gran numero gli Italiani variamente bisognosi di assistenza.

Sono persone senza impiego e senza lavoro, che hanno bisogno di occuparsi; sono operai che sottostanno ad ingiustizie che intendono rimuovere; sono richieste di raccomandazioni, di compilazione di atti, di scritturazione e di lettere, di consigli e assistenza legale in caso d'infortunî o di malattie; sono poveri operai, famiglie numerose, alla cui porta batte squallida la miseria; sono ammalati da far ritirare in un

ospedale; sono fanciulli da ricoverare; sono condannati e carcerati da aiutare, e magari, liberare interamente; sono arrivati di recente da dirigere, sono persone necessitate a rimpatriare che domandano il viaggio gratuito, sono posizioni famigliari e sociali da sistemare, sono un'infinità di altri bisogni, di altre occorrenze alle quali tutte si deve provvedere con sollecitudine, con disturbi e spese proprie, con un lavoro più che sufficiente ad assorbire l'attività di più persone.



Ma quanto più occorrerebbe fare, se ci fosse il personale *ad hoc*, se gli aiuti fossero maggiori! Molti, purtroppo, non si danno conto esatto dell'immensa importanza nazionale di questa assistenza. Così pochissimi, anche di persone ufficiali che viaggiano, possono conoscere le infinite svariatissime necessità degli Emigrati e degli Italiani all'estero, alle quali pure si deve provvedere, e, se non ci provvediamo noi, soffrono maledicendo la patria o ricorrono ad altri, che dalla patria e dalla religione li staccano. All'estero religione e patria sono più che mai strettamente unite.

Penso pure che l'importanza morale e sociale di questa assistenza si dovrebbe far conoscere maggiormente alle autorità americane, alle persone filantrope ed alla stessa popolazione, perchè da questa assistenza ne viene incremento di prosperità, assicurazione di pace, e di sicurezza pubblica.

Quando con l'assistenza si collocano operai disoccupati, talvolta delle centinaia in una volta sola, come avvenne l'anno scorso a Cleveland, non è un assicurare, oltre che la vitalità della famiglia, la città e lo Stato contro gl'inconvenienti della miseria? Quando si fanno ricoverare ammalati, ritirare orfani o abbandonati, educare fanciulli, ecc., non si provvede al bene generale? E non si è fattori di pace riunendo famiglie, trovando dei dispersi e dei dimentichi, traendo uomini dal vizio o da cattive abitudini? E non si è fattore di civiltà educando, consigliando, assistendo gli ignoranti, gl'inesperti, i pericolanti o già caduti?

Dal punto di vista nazionale, l'*Italica Gens*, a mezzo dei suoi Se-

gretariati, è la scintilla che tiene desto il sentimento e l'amore patrio cogliendo tutte le occasioni per esaltare la patria e per tenere ad essa uniti di vita di pensiero e di opere gli Italiani più dispersi.

Ho potuto toccare con mano quanto hanno fatto e fanno i Segretariati, ed in generale i sacerdoti, in questi mesi di guerra, nei quali v'era pure da rispondere alla chiamata alle armi, e sono stato ammirato, anzi commosso ed entusiasta di tanto lavoro, di tanto slancio patrio. Creatori o membri attivi dei comitati di soccorso e di assistenza, ideatori di feste nazionali, dal pergamo stesso animavano gli Emigrati e gli Italiani residenti in America a mostrarsi un cuor solo e un'anima sola con gli Italiani in patria, con i soldati che, a prezzo del loro sangue, rendono l'Italia più grande e più forte.

Non parliamo dell'opera loro dal punto di vista religioso, chè la conservazione della fede è, come si comprende bene, il primo degli scopi che animano i nostri missionari e ben lo sanno le autorità ecclesiastiche, le quali trovano nei federati all'*Italica Gens* tantissimi co-operatori.



I nostri Segretariati hanno lavorato e lavorano veramente molto e meritano il plauso nostro, il plauso di tutta l'Italia e questo plauso si abbiano pieno e incondizionato, insieme col più vivo ringraziamento della Direzione Generale. Si abbiano il mio grazie cordialissimo e gratissimo per la squisita bontà con cui mi hanno ricevuto, trattato, ospitato; e a loro confermo che il nostro Segretariato generale colle numerose filiali che abbiamo nelle varie provincie d'Italia, e specialmente i nostri Segretariati di Genova e di Napoli, sono sempre a loro intera disposizione, per qualunque servizio desiderano. Vorremmo esprimere un desiderio che cioè tenessero con la Direzione centrale e generale, più frequenti rapporti, mandassero spesso resoconti dell'opera svolta, dell'attività esplicata, affinchè si possa farli noti ai numerosi lettori del nostro Bollettino e quindi in patria. Si leggono tanto volentieri le relazioni della vita italiana all'estero, specie quando sono accompagnate da illustrazioni che la mettono in evidenza.

Comprendo, e questo sia di spiegazione ai lettori nostri, che il lavoro dei Segretariati è così intenso da non lasciare tempo a scrivere. Molti poi temono di mancare contro l'umiltà e quindi sono quanto mai restii a scrivere e spesso non tengono neppure nota di quanto operano. Qui è proprio il caso di mettere il lume sul candelabro a edificazione generale.



Fra le opere, che esplicano i nostri Segretariati, merita speciale menzione, non solo perchè necessaria e vitale, ma perchè sarebbe bene intensificarla e coordinarla, il collocamento al lavoro. I vantaggi materiali e morali di quest'opera sono straordinari negli Stati Uniti, dove da tempo questo collocamento, in mano di agenti abili e disonesti, diventa il mezzo del più brutale strozzinaggio e sfruttamento del nostro lavoratore, dell'emigrato, a qualunque categoria appartenga.

Il lamento contro le comuni agenzie di collocamento è quasi generale in alcuni centri, come Chicago, e gli stessi Consoli insistono che si istituiscano degli uffici di collocamento per combattere l'azione ruinosa delle agenzie e salvare centinaia e centinaia di connazionali dalla miseria.

Per compiere quest'opera, sarebbero necessari uffizi appositi nelle città più attive per industrie e per lavori vari, come NewYork, Chicago, Cleveland, Detroit, Pittsburgh, Denver, Nuova Orleans, Buffalo, Boston, Filadelfia e altre, man mano si possa. Si inviteranno a far capo a questi uffizi, per la ricerca di buoni operai, i Direttori degli stabilimenti industriali, le ditte assuntrici di lavori edilizi, ferroviari, ecc., i capi delle imprese agrarie e di colonizzazione. L'opera sarebbe ora di assai facilitata, perchè il Governo federale autorizzò ed obbligò tutti gli uffizi postali, gli uffizi agrari dei vari Stati e alcuni altri uffizi governativi, insieme con gli uffizi del lavoro e dell'emigrazione già esistenti in ogni città, ad essere pure uffizi di ricerca di lavoro e di collocamento. Alcuni Consoli, mentre insistono per la fondazione di questi uffizi, hanno promesso ai medesimi tutto il loro appoggio.



Ma l'opera più grande, più nazionale, che l'*Italica Gens* sta iniziando e avviando negli Stati Uniti è quella di promuovere la colonizzazione di immense fertili terre nordamericane per mezzo degli Italiani già residenti in America e agglomerati nelle città o stanchi dello sfinante e continuo lavoro delle miniere o delle officine.

Nel mio lungo continuo viaggio da New York a New Haven, a Pittsburgh, Cleveland, Detroit, Chicago, Denver, S. Francisco e da S. Francisco a Kansas, Muskogee, Dallas, New Orleans, Birmingham, Atlanta, Richmond, mi era pure proposto di aumentare il ricco materiale già raccolto, per l'opera di colonizzazione, dal nostro Direttore centrale, Dottore D. Grivetti e di studiare di persona, le idee, le disposizioni delle autorità e del pubblico sulla colonizzazione dei vari Stati e di vedere le regioni più adatte alla colonizzazione italiana.

E constatai ovunque, e mi è grato attestarlo pubblicamente, che l'idea grandiosa gettata dall'*Italica Gens* e coltivata in questi anni, ha incontrato mirabilmente in tutti gli ambienti, ha risollevata la questione della colonizzazione, ponendola sotto una luce nuova, forse non ben compresa prima dalle Autorità e dagli uomini più eminenti negli Stati Uniti, suscitando ovunque un vivo entusiasmo per vederla sciolta presto e bene. S'impegnò una vera gara fra gli Stati del Nord e del Sud, fra uno Stato e l'altro, fra una contea e l'altra, ognuna offrendo terreni in condizioni che diceva le migliori.

Se si fossero dovuti ascoltare gli inviti di visitare le estensioni di terreni colonizzabili, sarei ancora in viaggio e ne avrei per altri sei mesi.

Il Governo Federale, a cui fui presentato dalla Regia Ambasciata, apprezza altamente quest'opera e promette di appoggiarla in tutti i modi consentiti, poichè spera da essa grandi e duraturi vantaggi per l'Unione. Questo alto apprezzamento e incoraggiamento si ebbe pure dalle autorità statali e civili che potei avvicinare, le quali tutte promisero di coadiuvarne l'attuazione. Ma specialmente godono di que-

st'opera gli Eccellentissimi Vescovi, alcuni dei quali, come quelli di S. Francisco, di S. Luigi, hanno già iniziate delle colonie.

E come accoglie quest'opera l'ambiente nostro? Se parliamo delle autorità consolari, queste vedono nella colonizzazione il mezzo migliore per conservare nei nostri connazionali l'amore patrio e lo spirito d'Italianità e per accrescerne la stima e il prestigio, come pure considerano la coltivazione delle campagne americane l'occupazione più salubre, morale e remunerativa per il nostro emigrato. Se parliamo della popolazione italiana emigrata in America, si deve con piacere notare che i giornalisti e le persone colte esaltano la colonizzazione, salvezza morale e materiale dell'italiano: le persone poi che formano la massa della gente, appena ne vengono a conoscenza e che la comprendono, ne auspicano l'attuazione. Non sono pochi quelli che hanno già scritto chiedendo informazioni più particolareggiate, esprimendo l'intenzione di divenire coloni.



Tutte queste rosee prospettive sulla colonizzazione, argomento che verremo trattando ampiamente, non ci fanno nascondere le gravissime difficoltà che si oppongono alla medesima, difficoltà assai maggiori negli Stati Uniti, che non in qualunque altro Stato da me visitato. Ma queste difficoltà non devono spaventare o far desistere dal lavoro intenso per vedere impiantate nelle fertili terre nordamericane numerose nostre colonie. E così si scriverà il nome dell'*Italica Gens* fra i massimi benefattori dell'Italia e dell'America.

L'attuazione di quest'opera impone pure gravissimi sacrifici, ma l'*Italica Gens*, sorretta dai suoi Segretariati, tutti favorevoli alla colonizzazione, troverà appoggio ed aiuto, ne siamo certi, presso tutte le persone, presso tutte le Istituzioni, che vedono, nella colonizzazione ben diretta e assistita, un valido mezzo per estendere la civiltà pacifica e per rendere più venerata e grande la patria italiana.

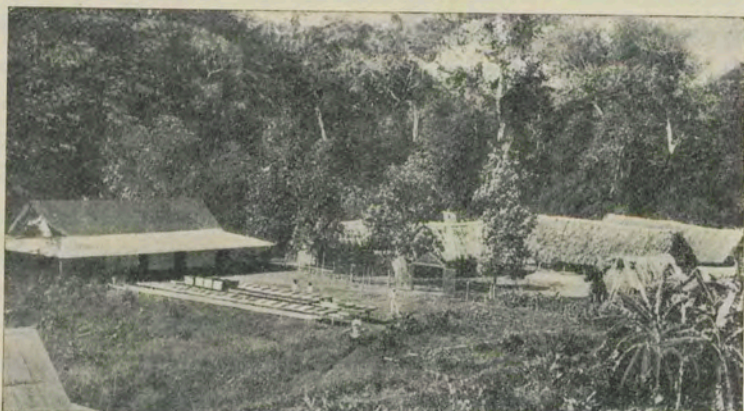
Torino, dicembre 1915

D. Giuseppe Capra

LA COLOMBIA E GLI ITALIANI

L'apertura del Canale di Panama, che non potrà certamente non avvantaggiare i paesi dell'America Meridionale sulla costa del Pacifico, ha fatto rivolgere da qualche tempo gli studi sui rapporti commerciali e sull'avvenire dell'Emigrazione in quei paesi.

Fra gli Stati Americani più vicini al Canale è la Colombia che ha un'estensione di 1.250.000 Km². (oltre quattro volte quella dell'Italia) e una popolazione di circa 5.500.000



“La Esperanza,, azienda di caucciù, cacao e caffè alla Sierra Nevada

di abitanti appartenenti a varie razze: discendenti da coloni spagnoli, indigeni civilizzati e primitivi negri introdotti al tempo della schiavitù.

Ad illustrare ora questo importante Stato di America, in relazione specialmente all'avvenire dell'emigrazione italiana, è venuta recentemente una dotta monografia dovuta al Conte Carlo Sardi, il benemerito direttore del Patronato per gli Emigranti della Provincia di Lucca e della Garfagnana. Egli valendosi di una completa bibliografia sull'argomento e dei preziosi dati fornitigli dai Lucchesi che sono emigrati in buon numero in quello Stato, ci ha potuto dare un pregievole scritto sulla Colombia dal quale spigoleremo molte notizie utili e interessanti.

Del territorio Colombiano appena un quarto è messo in qualche modo a coltivazione; quello suscettibile di coltura sarebbe circa due terzi del totale in pianure, colline, altipiani, consistendo il resto in terreni montuosi, boschi e foreste vergini, luoghi paludosi e altri sterili per natura. Però l'agricoltura propriamente detta quasi non esiste in Colombia. Poche terre sull'Altipiano di Bogotà sono coltivate a grano, granturco, orzo e patate. Per la mancanza

di mano d'opera si preferisce tener la terra a prato naturale per l'allevamento del bestiame il quale dà i maggiori proventi.

Tra i vegetali abbondano nelle regioni calde della Colombia il caffè, il cacao, la canna da zucchero, il cotone, il tabacco, l'indaco, l'ipecacuana, il caucciù, il riso, la banana ecc. Nella produzione del caffè la Colombia tiene il secondo posto dopo il Brasile, sebbene a grandissima distanza. La banana è pure molto esportata e costituisce in massima parte l'alimentazione del popolo Colombiano insieme col riso e granturco. Il caucciù, che per le sue molte applicazioni è oggetto di un commercio sempre crescente, potrebbe esser dato dalla Colombia in quantità molto maggiore. La sua maggior produzione dipenderà dai mezzi di trasporto e dai sistemi di estrazione che in Colombia sono tuttora molto primitivi. In grande sviluppo è pure la coltivazione del cacao e più ancora quella della canna da zucchero che presto sarà uno dei primi articoli d'esportazione della Colombia.

Le foreste Colombiane offrono una quantità incalcolabile di materiale da costruzione, di ebanisteria e tintoria e varie piante medicinali. Minerali di ogni specie poi racchiude il sottosuolo.

Quello però che manca soprattutto in Colombia e che impedisce di utilizzare le sue immense ricchezze sono le strade. Nell'interno, i trasporti si fanno sulle acque dei fiumi, a dorso di cavallo o di mulo, perchè pochissime sono le strade carreggiabili.

La principale arteria colombiana è il Rio Magdalena che per 1.100 Km. è navigabile coi piroscafi. Il Magdalena è uno dei più grandi fiumi, ma poco profondo, onde in tempo di magra i vapori che pescano più di un metro e mezzo non possono percorrerlo. Si è voluto stimare il valore economico che per la Colombia rappresenta il Rio Magdalena e si è data la cifra di circa due miliardi di lire. Contribuiscono al traffico del Rio Magdalena le linee ferroviarie che collegano con esso le regioni del suo versante. Avrà speciale importanza in questo senso la linea che congiungerà Bogotá col Pacifico passando per Girardot il primo porto dell'alto Magdalena.



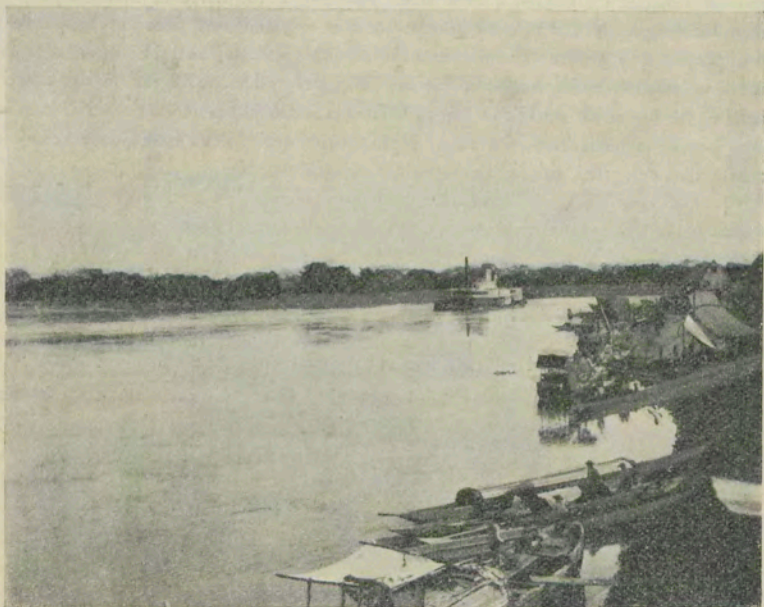
La Colombia ha evidentemente bisogno del concorso degli stranieri per sviluppare la sua prodigiosa ricchezza. Essa apre a tutti le sue porte, con pochissime eccezioni riguardanti l'ordine e l'igiene pubblica. Gli stranieri godono al pari dei nazionali il diritto di esercitare industrie, commerci e professioni, acquistare proprietà, essere ammessi alle scuole e alla assistenza pubblica in caso di bisogno. Non sono sottoposti al servizio militare dello Stato, ma sono esclusi dagli impieghi nelle amministrazioni pubbliche. La maggioranza della popolazione straniera è costituita da inglesi, ai quali si deve la linea di *steamboats* sul Magdalena e la ferrovia fra Barranquilla e Sabanilla inaugurata nel 1880. Gli italiani sono circa un migliaio sparsi da per tutto; la maggior parte risiede nei dipartimenti di Atlantico, Bolivar e Magdalena.

Alcuni di essi esercitano dei mestieri, altri commerciano in genere di consumo, altri fabbricano paste alimentari, altri tengono piccoli alberghi o ristoranti.

Il più ricco italiano della Colombia risiede a Cartagena fino dalla sua giovinezza (conta ora più di ottant'anni, ed è il Sig. G. B. Mainero da Pietra Ligure). Possiede miniere d'oro, estesi terreni per l'allevamento del bestiame, ed una metà delle case di Cartagena; è pure

proprietario del Banco di Cartagena. Questa città al sorgere di Barranquilla, cominciò a declinare; allora il Mainero acquistò case e terreni, e quando una società inglese continuò la ferrovia del Magdalena e la città si riebbe, egli fece fortuna.

A Cucuta si trova una buona colonia italiana con case commerciali di una discreta importanza.



Sulle rive del Rio Magdalena



I Salesiani di D. Bosco spiegano in Colombia un'attività, che fa onore al loro paese di origine e a quello che li ospita. Essi hanno una casa in Bogotá con scuola d'arti e mestieri pei fanciulli abbandonati, e una fonderia di caratteri tipografici. Ne è direttore il P. Bassignana. Hanno pure una casa in Barranquilla, diretta dal genovese P. Briate, meritamente tenuta in grande stima in quella città.

Non è facilmente spiegabile la trascuratezza dell'emigrazione italiana rispetto alla Colombia. Forse vi entra la circostanza del clima molto caldo nella regione di pianura, che prima s'incontra venendo dall'Atlantico; forse la necessità di maggiore audacia e di mezzi più larghi, là dove la ricchezza, pure esistente in misura singolare, non si presenta superficialmente, ma deve essere cercata e utilizzata con una certa difficoltà.

Tra gli italiani primeggiano quei della Lucchesia. Il principio della Colonia Lucchese in Colombia risale ad una compagnia di figurinai che più di mezzo secolo fa si diresse a

Barbados, l'isola più orientale delle Antille, e di là passò nel Venezuela, nell'Equatore e nella Colombia.

Quei figurinai erano di Chivizzano, il grazioso castello sulla sinistra del Serchio nella sua valle media.

Tra le Ditte italiane più importanti della Colombia è la Ditta dei Liquori Pacini e Puccini, Lucchesi che hanno importato in Colombia i migliori prodotti italiani.

La Colombia ha ora bisogno di braccia e di capitali.

Se potesse attirare ai suoi porti una corrente emigratoria per un più largo sfruttamento del suo suolo e sottosuolo, si rivelerebbe presto come uno dei più ricchi paesi del mondo.

Però conclude il Sardi, quello che abbisogna alla Colombia per emulare i colossi dell'America del Sud, è un buon governo che mantenga la pace e la fiducia nel popolo; occorrono vie di comunicazione, ferrovie, strade carreggiabili e la canalizzazione del Rio Magdalena.

Il giorno in cui la Colombia realizzasse questi bisogni, data la ricchezza delle sue miniere ed i prodotti molteplici ed abbondanti del suolo, sarebbe certamente uno dei più ricchi ed interessanti paesi dell'America del Sud.

E. B.

All' Italica Gens, dalle Americhe

Da Buenos Ayres:

IL NOSTRO SEGRETARIATO DI BUENOS AYRES E L'AZIONE DELL'ITALICA GENS NELL'ARGENTINA.

Abbiamo accennato nel precedente Bollettino al considerevole incremento di operosità del nostro Segretariato centrale di Buenos Aires e alle patriottiche e fortunate iniziative promosse dal suo benemerito direttore, il Dott. Michele Tonelli Salesiano. Vogliamo ancora ritornare sull'argomento sia per accennare a nuove forme di attività che quel nostro Segretariato sta ora svolgendo, sia ancora per osservare come esso, pur continuando nel lavoro di materiale assistenza in favore dei nostri emigrati, sia assunto recentemente a una azione di carattere altamente nazionale.

Oltre al lavoro consueto, quel Segretariato ha infatti rivolto in particolar modo la sua attenzione ai nuovi doveri che dalla guerra d'Italia venivano proposti all'attività delle istituzioni di assistenza degli Emigranti. Dell'ospitalità gratuita concessa ad un buon numero di riservisti di passaggio in Buenos Aires, del ricevimento dato il giorno 29 luglio in onore di ben 900 riservisti nei locali stessi della *Italica Gens* in segno di patriottico incitamento e di saluto, abbiamo già parlato nel fascicolo precedente; ed è dover nostro qui aggiungere che in queste, come in altre patriottiche iniziative, quel segretariato dell'*Italica Gens* fu potentemente coadiuvato da una gentile donna italiana, la Signora Maria Rosa Berrino; Donna di alto sentire che volle il suo nome congiunto in modo indissolubile a tutte le manifestazioni patriottiche di quella nostra colonia.

Ora vogliamo ricordare come pensando ai disagi a cui i nostri soldati andavano incontro nella stagione invernale, il nostro Segretariato facesse appello ai numerosi suoi corrispondenti dell'interno, e raccogliesse parecchie migliaia di pellicette di lepre e di coniglio, che, a cura del Console generale di Buenos Aires, il Comm. Davide De Gaetani, furono spedite in Italia al Comando Generale.

Anche in questa occasione l'iniziativa è stata grandemente agevolata dai numerosi corrispondenti dell'*Italica Gens* nell'interno dello Stato: al lavoro nascosto, paziente di questi benemeriti aderenti deve il buon esito di questa e di altre utili iniziative.



Bene ha fatto il Segretariato centrale di Buenos Aires a intensificare la sua azione in senso nazionale. A una rinascita del sentimento nazionale tra gli Italiani dell'Argentina è singolarmente propizia l'ora che volge. Ne è prova la magnifica solidarietà, dimostrata da quei nostri connazionali nell'accorrere in buon numero in Italia per il servizio militare e nell'inviare il loro contributo per la causa comune.

L'entrata dell'Italia nella guerra europea ha ridestato la coscienza nazionale degli emigrati anche dispersi e lontani. Se prima il senti-

mento patrio — sarebbe stoltezza negarlo — non si avvìò che in occasione di feste nazionali e di calamità pubbliche che piombano sulla nostra penisola, ora invece la guerra tiene destе le energie di tutti gli Italiani fuori e dentro i confini.

Ed anche sono scomparsi quei bassi sentimenti che prima aduggiavano nelle nostre colonie d'oltremare il fiorire del sentimento nazionale: il sentimento del regionalismo e del campanilismo. Questa nostra è anche storicamente la prima grande guerra veramente nazionale che affratelli nel sacrificio e nella gloria le genti di tutte le regioni d'Italia, che tutte hanno all'estero buon numero di suoi figli.

Dell'ora propizia è dunque bene trar partito per mantenere e alimentare questi sentimenti nel cuore degli Italiani emigrati, perchè essi durino oltre il tempo della guerra e si manifestino in opere pratiche fattive, ispirate ad alte idealità nazionali.

A questo riguardo purtroppo, fino alla vigilia dell'entrata dell'Italia in guerra, le condizioni dei nostri emigrati erano quelle molte volte osservate su queste stesse pagine. In uno dei migliori e più recenti rapporti Consolari sulle provincie interne dell'Argentina il Cav. Chiovena notava come ogni compiacimento che potrebbe produrre in noi lo spettacolo di ciò che hanno fatto gli Italiani in quelle regioni è amareggiato dalla certezza che quella massa di lavoratori, e la ricchezza che ha adunato, e le varie migliaia di figli che procura ogni anno, sono quasi per intero perduti per noi.

È inutile nascondersi che la tendenza a snazionalizzarsi è diffusa e persistente.

Ma noi che sappiamo come essa prenda consistenza più per la mancanza di energia nostra che per cause naturali che la rendono ineluttabile, ci siamo proposti di opporci a quella tendenza con ogni nostro potere. E per l'Argentina constatiamo che se non ripigliamo ora questo lavoro di saggia preparazione delle coscienze in senso nazionale, dopo non riusciremo più. L'elemento laborioso che in Argentina rappresenta la civiltà italiana è dato dai nuovi venuti, perchè già i figli non trovano più ostacoli e snazionalizzarsi. Ora questa corrente che rappresentava

una periodica immissione di sangue italiano nella massa italiana emigrata è prossima a cessare.

Se è difficile far previsioni di ciò che avverrà, dopo la guerra, della nostra emigrazione, possiamo però fin d'ora ritenere da diversi indizii che, verso le provincie interne dell'Argentina, essa non si avvererà più, almeno nella misura di prima.

Dopo un viaggio attraverso il suo esteso distretto consolare, il Comm. Adolfo Rossi, Console generale a Rosario, conclude in una sua recente relazione dissuadendo gli Italiani dall'emigrare nella provincia di Santa Fé. Qui tutte le terre sono già prese e la Provincia, quantunque estesa, dà l'idea di un albergo completamente occupato e nel quale non v'è più posto se non subaffittando dai vecchi inquilini a prezzi esageratamente alti.

E inoltre dice: " Un viaggio attraverso a questa grande provincia fa pensare anche a un nuovo poema dantesco nel quale il paradiso è rappresentato dai primi antichi proprietari e dai loro figli; il purgatorio dai fittavoli che conducono in affitto poderi a prezzi esorbitanti; e l'inferno dai nuovi immigranti che non trovano lavoro e lo hanno così scarsamente retribuito che stentano continuamente fra i debiti e le privazioni d'ogni genere ".

Così stando le cose, l'emigrazione italiana nella forma che aveva assunto in questi 50 ultimi anni nelle [provincie interne dell'Argentina, non è più consigliabile, nè certamente potrà più verificarsi. L'opera quindi di assistenza, sia quella d'iniziativa pubblica che quella d'iniziativa privata, non potrà più esercitarsi nella forma materiale seguita finora, in quanto essa rispondeva alle necessità del primo stabilirsi del colono in terra nuova; occorre mantenere solo quella assistenza in senso nazionale che è l'unica che possa efficacemente continuarsi e alla quale ogni altra forma di assistenza era prima ed è ora subordinata.

Quindi la scuola, il libro ed il giornale italiani vengono ad acquistare in quelle nostre colonie nuova e più grande importanza, pur di migliorarne il contenuto e intensificarne la diffusione.

E. B.

Da Cordoba:

Non si può parlare di azione d'italianità in questa provincia senza accennare all'opera dei Salesiani. Essi hanno colle benemerite Figlie di Maria Ausiliatrice tre fiorentissimi istituti, e cioè il *Collegio Pio X de Artes y Oficios* nella capitale della Provincia; la Scuola di N. S. del Rosario di Vignaud; la Scuola di Maria Ausiliatrice pure a Vignaud. Collegio di Cordoba, il più importante di tutta la Provincia. Il Padre Gherra che ne è il direttore, ne fu pure il benemerito fondatore.

Sulla fondazione del Collegio che ora raccoglie buon numero di artigiani, figli di nostri connazionali, e nel quale si insegna con amore la nostra lingua, ho raccolto dalla bocca di un dei capi della Colonia italiana di Cordoba, il banchiere Cav. Berutti, un interessante episodio.

Nei primi mesi del 1905, mi raccontava il Cav. Berutti, mi trovavo alla direzione di una casa di cambio di Cordoba, quando un giorno mi si presentò un Sacerdote ch'io non conoscevo, il quale mi chiese di comprare alcune monete italiane d'argento. Casualmente quel giorno il banco era quasi sprovvisto di quella moneta, tranne due o tre lire soltanto che io non credevo di vendere. — Ma nemmeno una sola moneta, mi disse il Sacerdote, Ella può dunque cedermi? Se sapesse quanto mi interesserebbe poterne avere almeno qualcuna! Punto dalla curiosità mi feci ardito e gli chiesi alla mia volta: — Quale mai può essere, se è lecito saperlo, il motivo per cui Ella desidera tanto vivamente di avere moneta di argento italiana? — Ecco le dirò, mi rispose quel Sacerdote, io sono il Padre Gherra, qui venuto per fondare il Collegio Salesiano, e siccome fra giorni sarà solennemente collocata la pietra fondamentale del Collegio stesso, vorrei che con questa pietra e insieme a qualche moneta argentina fosse anche murata una qualche moneta italiana in omaggio alla memoria della mia patria e alla culla della istituzione Salesiana.

Tanta squisitezza di sentimento, concludeva quel signore, mi causò una sorpresa oltremodo gradita; nell'offrire quindi al degno sacerdote italiano non più in vendita ma come omaggio riverente le poche monete italiane, ne ebbi i più cari e devoti ringraziamenti.

Fin dai primissimi anni della fondazione di questo centro di italianità che fu in Cordoba il Collegio di arti e mestieri, quantunque appena conosciuti, i Salesiani non tralasciarono di aiutare in quanto era loro possibile gli operai italiani emigrati i quali, specialmente nei principi di loro permanenza in paese sconosciuto, avevano bisogno di consiglio e di soccorso. Presso il Collegio ha ora sede una fiorente Società Operaia Italiana che conta ben 700 soci. Del pari fin dal primo anno si istituì una scuola italiana per i figli dei nostri connazionali che non conoscevano il nostro idioma oppure l'avevano dimenticato. Inoltre nei Saggi accademici si è dato sempre la preferenza alla recitazione nella nostra bella lingua; anzi si tengono periodicamente accademie musico-letterarie e rappresentazioni teatrali prevalentemente in lingua italiana alle quali spesso intervengono il R. Console e i notabili della Colonia italiana.

Non è poi da passar sotto silenzio la diffusione di libri italiani educativi e morali che si fa tra gli Italiani della città e i coloni dei paesi circonvicini allo scopo di mantenere tra essi l'amore alla patria lingua.

Come in questa di Cordoba, così su ogni altra fondazione Salesiana dell'Argentina è un'impronta di italianità: io ho notato sempre che nei Padri Salesiani risiede vivo l'amore pei connazionali che vengono dall'Italia in cerca di miglior fortuna e che essi desiderano assecondare in tutto ciò che è possibile uno dei più ardenti desideri dei loro Superiori, quali furono D. Bosco e D. Rua e l'attuale D. Albera.

Anche per questo ebbe qui speciale eco di simpatia la notizia dell'attestazione di benevolenza data dalla Suprema Autorità ecclesiastica alla Congr. Salesiana colla nomina di Mons. G. Cagliero a Cardinale. Questo prelato fu uno dei primi missionari mandati da D. Bosco in Argentina ed è non solo benemerito per aver portato la civiltà nostra in Patagonia, ma perchè quando nessuna iniziativa nè pubblica nè privata era stata presa in favore degli emigrati italiani, egli per il primo se ne occupò, proprio nei locali dove ora è il Segretariato Centrale della *Italica Genè*.

FINE D'ANNO

(1915)

Al terminar di quest'anno, i cuori, i pensieri, l'attenzione di tutti sono rivolti alla guerra che da circa otto mesi la Nazione nostra ha impegnata per la conquista stabile di sicure barriere contro il suo secolare nemico, e contro la prepotente egemonia che si tentò di imporre all'Europa.

Mai guerra fu più accanita e seminatrice di maggiori odi: i progressi della scienza, che dovrebbero essere progressi di vita e di civiltà, si ridussero a raffinati e micidiali strumenti di distruzione e di morte. Le pagine più fosche delle antiche guerre fra barbari, diventano un nulla dinnanzi agli orrori della guerra attuale.

Eppure, la guerra era una necessità, almeno per la patria nostra, una necessità ineluttabile se non voleva vedersi continuamente col capestro al collo, se intendeva assicurare la sua esistenza e la sua marcia progressiva verso la civiltà, la prosperità, e consolidarsi come grande potenza occupando saldamente le porte tuttora in mano del nemico.

Quando l'Italia entrò in guerra, noi che avevamo seguito con ansiosa attenzione lo svolgersi della lotta fra l'Intesa e gl'Imperi centrali, salutammo con gioia il grande atto compiuto e auspicammo un sicuro trionfo, non solo, come dicemmo, per la giusta causa che l'Italia propugnava, ma anche per i grandi vantaggi, che ne sarebbero derivati agli Italiani residenti all'Esterio e per una maggiore sistemazione del fenomeno migratorio ed una migliore soluzione dei problemi connessi. Anzi facevamo notare che la questione di nuovi campi d'emigrazione, nei quali gli Italiani col maggiore benessere materiale, trovassero pure ogni possibilità per formare delle colonie italiane ben costituite, nei quali fecero i nostri antenati, doveva avere la sua soluzione da questa guerra. E gli eventi pare ci diano ragione, chè l'Italia dichiarò pure guerra alla Turchia; facile sarà quindi ottenere

che alcune regioni del Levante, specialmente la regione adaliotica, passino sotto la sfera d'influenza nostra. Ed ivi abbondano i campi per lo sviluppo di floride colonie che raccolgano centinaia di migliaia d'Italiani, i quali saranno pure fattori di prosperità per la rara, ma buona ed oppressa popolazione indigena.

Siamo sicuri che nell'anno 1916, la vittoria più splendida arriderà all'Italia ed alle nazioni alleate all'Intesa, e che una pace serena e duratura ridonerà al mondo sconvolto tale ordinamento, infonderà tale energia che si susseguiranno età sempre più prospere, felici, progressive. Grandi e duraturi vantaggi morali e materiali ne deriveranno agli Italiani sia in patria che all'estero, per la nuova e privilegiata posizione dell'Italia fra le potenze europee e mondiali.

Questo il nostro augurio, questo il nostro voto ardente e sicuro; incrollabile è la nostra fiducia nei gloriosi destini d'Italia.

Gli aderenti, i simpatizzanti con l'*Italica Gens*, quanti sono in essa federati per curare gli interessi degli Emigrati e per il mantenimento e la diffusione del più sincero sentimento nazionale, si abbiano i nostri migliori auguri pel nuovo anno, e i nostri ringraziamenti per quanto hanno fatto e vorranno fare pel conseguimento degli scopi della nostra Federazione.

Mai come ora dobbiamo maggiormente unirvi e intensificare l'opera nostra di assistenza agli Italiani all'estero. Mai come ora sentiamo imperioso il bisogno di vedere cresciuto attorno a noi il numero delle persone benefattrici e simpatizzanti.

Nuovi gravissimi problemi si presenteranno dopo la guerra, alla cui soluzione, rispondenti ai nostri principi cristiani e italiani, dobbiamo fin d'ora pensare; il campo inoltre s'è grandemente esteso e il lavoro largamente moltiplicato, e si moltiplicherà ancora di più dopo la guerra.

I Segretariati sono cresciuti di numero in Italia e all'estero, specialmente nell'America del Nord. Si sta ora trattando per la fondazione di nuovi Segretariati in Australia e nelle Indie Inglesi; per cui non vi sarà lontana regione dove sianvi Italiani, anche se formanti per ora

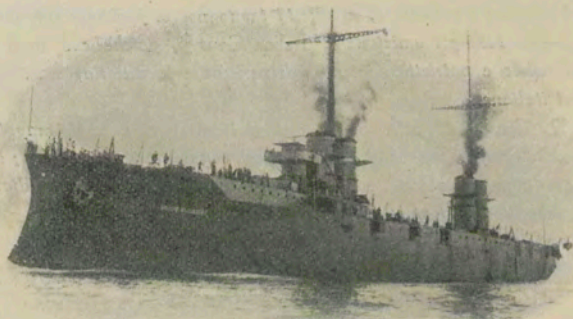
piccoli nuclei, che non abbia il suo segretariato. Così i segretariati stanno avvolgendo come in una rete di relazioni e di comunicazioni le principali regioni del mondo, vantaggio d'inapprezzabile valore per tutte le autorità, religiose, civili, governative, per le famiglie, per gl'individui stessi.

Oltre al lavoro d'assistenza, si è intensificata la propaganda per le scuole nelle colonie e nei centri italiani, che ne sono privi o scarsamente forniti, si è promossa la diffusione della coltura, della lingua italiana, si sono seriamente studiati i problemi inerenti alla colonizzazione nelle due Americhe e nel Levante.

Molto più si farà, col consiglio e coll'aiuto dei nostri Segretariati, al termine di questa guerra. Si riprenderà e si intensificherà la nostra azione nel Levante, e si cercherà di estenderla pure negli Stati, dove ancora non s'è fatta sentire e, dove è quanto mai necessaria.

Il buon volere non manca per la realizzazione dei nostri ideali e si cerca di rendere fattivo questo volere coll'unione, colla cooperazione cordiale di tutti, e coll'aiuto di Dio.

G. C.



R. Nave Dante Alighieri

Ai Segretariati federati nella

"ITALICA GENS",

Da otto mesi l'Italia sostiene una guerra straordinariamente dura contro il suo secolare nemico, contro l'aquila grifagna che, annidata sulle Alpi nostre, stava vigilando il momento di lanciarsi sulle nostre pianure.

Guerra dura, ma sostenuta dal nostro esercito, guidato dal suo Re, con un eroismo che fa meravigliare il mondo; e intanto le vette eccelse, difese da innumerevoli forti, le alture dell'Isonzo, con diuturno lavoro trasformate dal nostro nemico in casematte ritenute imprendibili, cadono ad una ad una sotto il tiro della nostra artiglieria, già divenuta famosa, e al lampo delle baionette italiane.

A questi animosi figli d'Italia che, baldi di gioventù si lanciano con animo imperturbato contro le più feroci insidie nemiche e pugnano e muoiono col nome della Patria sul labbro, vada tutto il nostro cuore, tutta l'anima nostra, l'anima di tutta l'Italia, e anche e più ancora di quella Italia che, sparsa fuori dei suoi naturali confini, vive, lavora e prospera in terre lontane.

È il comune affetto per quei nostri eroi si manifesti in modo pratico, utile, efficace, apprestando, moltiplicando, per essi quegli strumenti di guerra, senza i quali vano sarebbe il loro eroico sacrificio.

A questo scopo il nostro Governo ci invita tutti a partecipare al nuovo "PRESTITO NAZIONALE", dal quale si attendono i mezzi indispensabili per il rifornimento dei mezzi di guerra fino alla vittoria. È di questo invito noi ci facciamo interpreti presso tutti i Segretariati, presso tutti gli amici dell'"Italica Gens", perchè con tutte le loro forze si adoperino al nobile e patriottico intento, di assicurare la vittoria, e vittoria piena e gloriosa, alle armi italiane.

Dai R.R. Consoli i nostri Segretariati potranno avere ogni maggior ragguaglio sulle modalità del Prestito. Le condizioni fatte ai sottoscrittori sono ottime; il collocamento del denaro è assolutamente sicuro, come sono certi i gloriosi destini d'Italia. Che ogni Italiano vi porti con animo tranquillo il suo contributo.

L' "ITALICA GENS"

INDICE DEI FASCICOLI DELL'ITALICA GENS dell'annata 1915 (anno VI)

N. 1-2 - Gennaio-Febbraio

L'Asia minore e la Siria nei rapporti con l'Italia: G. CAPRA	<i>pag.</i>	1
La protezione dei coloni italiani nello Stato di S. Paolo: E. BONARDELLI	"	6
Gli scioperi agrari nello Stato di S. Paolo: E. BONARDELLI	"	24
Gli operai italiani nel traforo dell'Amano (ferrovia di Costantinopoli-Bagdad): G. CAPRA	"	40
All' <i>Italica Gens</i> , dalle Americhe — Da Denver-Col: Un orfanotrofo ita- liano a Denver	"	62
Da Montevideo: Una visita del Ministro d'Italia	"	64

N. 3-6 - Marzo-Giugno

La colonizzazione agraria in Siria e Asia minore: G. CAPRA	<i>pag.</i>	65
L'Argentina nella crisi economica mondiale: A. MOLLO	"	89
Vita intellettuale sociale e religiosa degli italiani nello Stato di S. Paolo: E. BONARDELLI	"	95
Tra i coloni italiani nello Stato di S. Paolo: G. C.	"	109
L'Australia, la Nuova-Zelanda e la nostra emigrazione: G. CAPRA	"	120
I nostri Segretariati di Genova e di Napoli nel 1914	"	125
All' <i>Italica Gens</i> , dalle Americhe — Da Buenos Ajres: L'immigrazione nel 1914 ed il raccolto del 1915 nell'Argentina: A. M.	"	128
" " In suffragio delle vittime del terremoto	"	131
Da Latrobe, Pa: Fra gli Italiani emigrati nella Pennsylvania: Sac. A. SARTORIS	"	132
Da Houston (Texas): P. GIOVANNI MASSARO, O. M. I.	"	135
Da Winnipeg (Canadà): P. ANZALONE, O. M. I.	"	137
Da Brodowski (Stato di S. Paolo - Brasile): D. CESARE GHIGLIONE	"	142
La nostra guerra: G. CAPRA	"	145

N. 7-9 - Luglio-Settembre

La colonizzazione della Palestina — Le colonie israelitiche: G. CAPRA	pag. 149
La piccola proprietà nello Stato di S. Paolo: E. BONARDELLI	" 171
Dati e problemi della colonizzazione nel bacino del Levante: G. CAPRA	" 185
La crisi economica nel Brasile: E. BONARDELLI	" 197
All' <i>Italica Gens</i> , dalle Americhe — Il lavoro di assistenza degli Emigrati svolto dal nostro Segretariato di New York (gennaio 1913 - giugno 1915)	" 207
Il Segretariato centrale dell' <i>Italica Gens</i> in Buenos Ajres	" 210
Da Colonia Caroya (Cordoba)	" 214
Da Mattão (Stato di S. Paolo)	" 216
La nostra guerra	" 218

N. 10-12 - Ottobre-Dicembre

La colonizzazione agraria negli Stati Uniti d'America: G. CAPRA	pag. 221
Le ricchezze naturali di Adalia: G. CAPRA:	" 238
L' <i>Italica Gens</i> negli Stati Uniti: G. CAPRA:	" 255
La Colombia e gli Italiani: E. B.	" 262
All' <i>Italica Gens</i> dalle Americhe — Da Buenos Ajres: Il nostro Segreta- riato di Buenos Ajres e l'azione dell' <i>Italica Gens</i> nell'Argentina	" 265
Da Cordoba	" 268
Fine d'Anno: G. C.	" 271
Ai Segretariati federati nell' <i>Italica Gens</i>	" 274



Scuola Tipografica D. Bosco - S. BENIGNO CANAVESE 1916

Dott. RANIERI VENEROSI, *Direttore responsabile.*